

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1/ MARZO 2010
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



Acqua
Risorsa contesa, iniquamente
distribuita ed eccessivamente sfruttata

Moldova: un reportage dalla terra
dei gagauzi

Che cosa accade, quando un'agenzia
di cooperazione si ritira?

DOSSIER



ACQUA

L'oro blu, una risorsa iniquamente ripartita

Una popolazione mondiale in continua crescita deve condividere una quantità d'acqua che resta costante sul pianeta

6

«Cinque uffici, un'unica linea d'azione»

Forte di un importante know-how in materia, la Svizzera ha trasformato l'acqua in un tema prioritario della propria cooperazione allo sviluppo

10

Una gran sete di acqua virtuale

Nel quadro di un progetto pilota lanciato in Colombia dalla DSC, sei imprese hanno assunto l'impegno di evitare sprechi d'acqua

12

La democrazia dell'irrigazione

Nella valle di Fergana le coltivazioni sono fortemente dipendenti dall'irrigazione. Ma l'approvvigionamento idrico causa tensioni tra gli Stati interessati

14

Molti massacri, poche condanne

La Corte penale internazionale ha condannato 29 persone fra i principali responsabili del genocidio ruandese – un bilancio provvisorio

22

Dare il giusto peso alle scienze sociali

Nei Balcani occidentali la Svizzera sostiene un progetto che mira a potenziare l'insegnamento delle scienze sociali

24

FORUM



Quando un ufficio di cooperazione chiude i battenti

Che cosa accade, quando la cooperazione svizzera si ritira da uno dei suoi paesi prioritari?

26

La pace è possibile

Ekrem Çitaku, intellettuale kosovaro di Pristina, illustra il contributo dei media nel cammino verso la pace

29

ORIZZONTI



MOLDOVA

«La storia va e viene. I sacrifici sono sempre gli stessi»

Il governo centrale di Chisinau riconosce ben 28 minoranze. Un esempio di tolleranza, ma anche una grossa sfida per il Paese

16

Finalmente protestano

Denis Cenusa illustra il baratro che separa cittadini e governanti moldavi

20

CULTURA



Il ritorno dei tartari

I tartari di Crimea, un tempo deportati dal regime comunista, oggi rientrano in massa e mettono a dura prova la stabilità della regione

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... la gestione del sapere?	25
Servizio	33
Impressum	35

DSC

Verso una maggiore coerenza politica

Martin Dahinden, direttore DSC, in merito a critiche ed elogi dell'OCSE per la cooperazione svizzera

21

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Ce n'è per tutti, a condizione che se ne faccia un uso parsimonioso

Oltre il 70 per cento della superficie terrestre è ricoperta d'acqua. Le risorse idriche complessive nel mondo ammontano a circa 1,386 miliardi di chilometri cubi – ma «solo» il 3,5 per cento è acqua dolce, di cui a sua volta solo una piccola parte utilizzabile come acqua potabile. Ciononostante, gli scienziati affermano unanimi che l'acqua basta per tutti gli abitanti del nostro pianeta – a condizione che se ne faccia un uso parsimonioso.

Ma è un dato di fatto che questa risorsa essenziale per la nostra sopravvivenza, in molte regioni del mondo è sfruttata in modo eccessivo, facendo sì che in altri paesi non ve ne sia più abbastanza. I paesi che soffrono di «stress d'acqua» sono già 43; si tratta di paesi in cui la domanda d'acqua è superiore all'offerta. Nel mondo, circa 900 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Devono accontentarsi dell'acqua contaminata che trovano nelle pozzanghere, nei fiumi o nei pozzi non protetti. Con conseguenze ciniche: molti abitanti delle bidonville delle grandi metropoli devono comprare l'acqua da piccoli commercianti, pagandola da venti a cinquanta volte di più di quanto pagano le case allacciate alla rete di approvvigionamento pubblico! La situazione è ancora più drammatica per lo smaltimento delle acque reflue: 2,5 miliardi di persone vivono senza impianti sanitari decenti. Fanno i loro bisogni all'aperto, di solito in secchi o in latrine di fortuna. E, evidentemente, si espongono a rischi di salute importanti.

Da tempo, la comunità mondiale ha riconosciuto l'importanza dell'«oro blu» per l'intera umanità. La sola ONU conta 26 unità che si occupano di vari quesiti legati all'acqua, e non vi è Paese che non disponga di un'auto-

rità dell'acqua sia a livello statale, che regionale e locale. Ma sebbene tutti concordino sul fatto che il mondo sta andando dritto verso una crisi dell'acqua, Raymond Jost, segretario generale della Segreteria internazionale dell'acqua, costata che spesso dipende dalla volontà politica, se la problematica viene trattata con la priorità necessaria. Leggete il nostro dossier sull'acqua, da pagina 6.

Ekrem Çitaku vive solo a qualche ora di macchina dal nostro Paese, a Pristina, capitale del Kosovo. Quest'anno affideremo a lui la rubrica Carta bianca di «Un solo mondo». Il dentista e direttore radio 32enne è nato in una regione del mondo in cui «già i giovani sono stati e sono tuttora testimoni degli eventi che negli ultimi decenni hanno travolto il Sudest d'Europa». Ma malgrado la guerra e le ripercussioni della crisi finanziaria molto più pesanti nel Kosovo, di quanto siano state da noi, dice: «Possiamo approfittare delle esperienze maturate in questi tempi per costruire strutture, progetti e legami intesi soprattutto ad apprendere i valori umani, ad accettare i cambiamenti e a riconoscere quanto in questa parte d'Europa siano indispensabili il sostegno, la promozione, la cura del rispetto reciproco e della pace». Che per lui non si tratti solo di parole di circostanza, lo scoprirete leggendo il suo primo contributo a pagina 29.

(Tradotto dal tedesco)

La redazione



Sean Sprague/SANI Pictures

Il fumo a danno dei propri figli

(bf) Gli scienziati Steven Block e Patrick Webb della Tufts University di Boston hanno scoperto che nei paesi in via di sviluppo, le conseguenze negative del fumo non si limitano ai danni diretti alla salute. I ricercatori hanno analizzato i dati di persone provenienti da 33.000 famiglie nelle zone rurali dell'isola indonesiana di Giava, che vivono quasi tutte al di sotto del limite di povertà. Dalle analisi è emerso che le spese per le sigarette implicano risparmi sui generi alimentari e che a pagarne lo scotto sono i bambini. I ricercatori hanno comprovato la loro tesi con l'altezza dei bambini, che è considerata un indicatore generalmente riconosciuto per acquisire informazioni sull'alimentazione. Nei bambini di famiglie di fumatori, la crescita subisce dei ritardi, in media sono più bassi dei loro coetanei di famiglie di non-fumatori. Inoltre, le famiglie di fumatori spendono una parte più importante del loro già modesto budget per il riso, e solo una parte più piccola per carne, frutta e verdura, che sono alimenti più ricchi in sostanze nutritive, ma anche più costosi. Per via dei soldi spesi in sigarette, non solo si acquistano dunque meno generi alimentari, ma si scelgono quelli di qualità inferiore.

www.tufts.edu

Controllo demografico e cambiamento climatico

(gn) Più aumenta la popolazione e più diventa difficile assicurare un'alimentazione sufficiente per tutti. È questa la conclusione a cui giungono 37 sui 40 paesi in via di sviluppo consultati dallo scienziato britannico Leo Bryant nell'ambito di uno studio OMS su cambiamento climatico e sviluppo demografico. Tuttavia, solo sei paesi ne traggono le conseguenze e intensificano i loro sforzi nei settori pianificazione familiare e impiego di contraccettivi. Fra questi anche l'Etiopia, dove nel 2005 è stato lanciato un importante progetto, con l'obiettivo di porre in equilibrio ambiente e crescita demografica: il miglioramento del suolo e l'aumento in termini di produttività che ne risulta vanno di pari passo con l'ampliamento di un'offerta di pianificazione familiare, compreso l'accesso ai contraccettivi. «Il progetto», dice Leo Bryant, «dimostra che i miglioramenti nella gestione dell'ambiente hanno un effetto sostenibile sul lungo termine, a condizione che non siano vanificati dalla crescita demografica».

www.newscientist.com

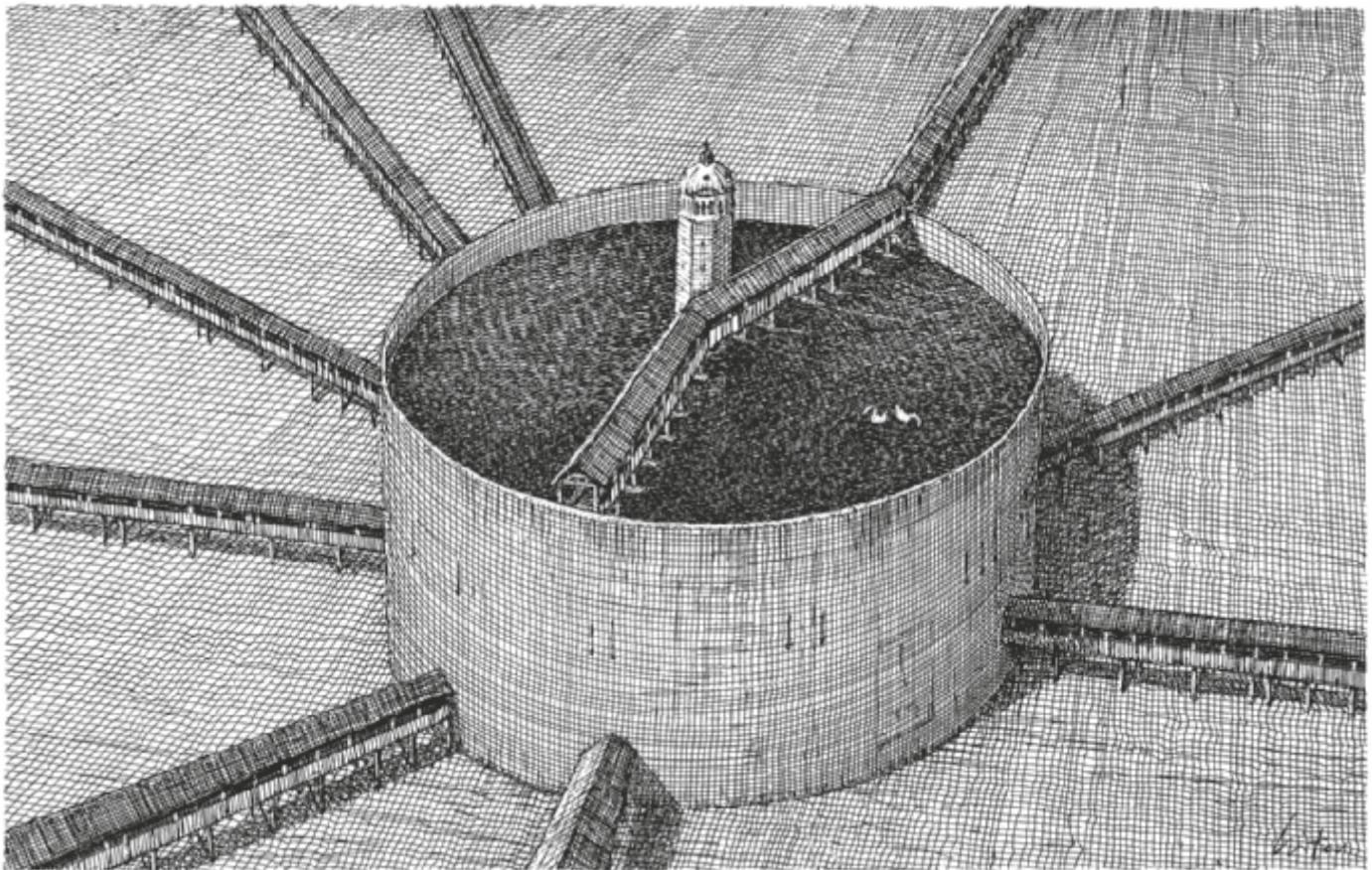
La meteo al servizio dei contadini

(jls) In questi tempi di riscaldamento climatico, nel Mali la stagione delle piogge è più tardiva e più breve rispetto al passato.

Questi cambiamenti perturbano anche l'organizzazione del calendario agricolo. Per sapere qual è il momento giusto per seminare, spargere il concime, diserbare o fare il raccolto, i contadini ascoltano con attenzione i consigli mandati in onda da radio e televisione attraverso il servizio meteorologico nazionale. Dal 1996 quest'ultimo cura un programma di assistenza al mondo rurale, in collaborazione con una rete di coltivatori. Circa 1700 «contadini di riferimento» hanno infatti imparato a effettuare rilevamenti pluviometrici nei loro campi. Dopo ogni pioggia misurano il livello delle precipitazioni e trasmettono i dati al servizio meteorologico, dove un gruppo interdisciplinare elabora le raccomandazioni, per esempio in merito alla data di semina di diverse varietà di cereali. Grazie a questo programma, la resa del miglio è raddoppiata, mentre la raccolta del sorgo è quasi triplicata. Di conseguenza, anche la sicurezza alimentare migliora e il reddito dei contadini aumenta.



Sven Torfinn/laif



Scambi

Pile peso piuma

(bf) Più che un flagello, l'alga cladophora in futuro potrebbe diventare una materia prima assai gradita e apprezzata – soprattutto per i paesi in via di sviluppo. Partendo dalla nanostruttura particolare della cellulosa dell'alga, alcuni scienziati dell'Ångström Laboratory dell'Università di Uppsala (Svezia) hanno sviluppato un materiale elettrodico completamente nuovo che costituisce la base per la creazione di accumulatori particolarmente ecologici. La batteria prodotta con questo materiale non pesa praticamente nulla e batte ogni record in materia di velocità di alimentazione e di potenza. «Praticamente consiste in carta e acqua salata e con l'aiuto di un mixer abbastanza potente, in teoria, potrebbe essere prodotta anche nella cucina di casa», afferma Maria Strømme, professoressa in nanotecnologia.

Il potenziale più grande della batteria, secondo l'esperta risiede nella sua semplicità di produzione, «cosa che permette la produzione in loco nei paesi in via di sviluppo». La scienziata tuttavia pensa già ad altro: «Provate ad immaginarvi quello che si potrebbe fare, se avessimo la possibilità di integrare una batteria nella carta da parati, nei capi di vestiario, nelle confezioni di farmaci e altro». www.angstrom.uu.se/eng

Porre un freno alla pesca eccessiva

(bf) Vi sono speranze che l'umanità possa mangiare il pesce anche in futuro. Un'équipe internazionale di esperti, coordinata dall'autorità statunitense National Marine Fisheries Service, è giunta a questa conclusione. In due anni di ricerca, gli scienziati sono riusciti a comprovare che le misure at-

tuate per porre un freno allo sfruttamento eccessivo dei campi di pesca in molti mari del mondo hanno avuto successo. Eppure non è il caso di lasciarsi prendere dall'euforia. Per il 63 per cento degli stock ittici nel mondo sottoposti all'esame sono ancora necessarie misure drastiche, quali la limitazione della pesca, per evitare la minaccia dell'estinzione di varietà ittiche particolarmente vulnerabili. «Inoltre», dichiara Georg Scattolin, esperto austriaco di pesca presso il WWF, «il 60-70 per cento della pesca avviene nei paesi in via di sviluppo, dove le misure di protezione scarseggiano ancora. Ne sono responsabili anche i paesi europei, i quali, dopo aver gradualmente esaurito con la loro pesca eccessiva tutte le risorse ittiche del Mediterraneo e del Mar Baltico, oggi gettano le reti sempre più spesso al largo delle coste dei

paesi tropicali del Sud, in parte con le flotte dei paesi in via di sviluppo».

www.nefsc.noaa.gov



© Blesphoto / Hableux, Dominique/Sill Pictures



Nel Mali, a causa della siccità, l'acqua va trasportata per dei chilometri prima di giungere nelle case. Nel Bangladesh invece l'acqua abbonda, ma ciò nonostante molte persone non hanno accesso all'acqua potabile.



L'oro blu, una risorsa iniquamente ripartita

Una popolazione mondiale in continua crescita deve condividere una quantità d'acqua che resta costante sul pianeta. L'eccessivo sfruttamento e la cattiva gestione di questo capitale causano crescenti penurie. D'altra parte, la mancanza d'accesso all'acqua potabile e ad impianti igienici uccide ogni anno 1,8 milioni di poveri nei paesi in via di sviluppo. Di Jane-Lise Schneeberger.

Riti magici e sacrifici di galline non bastano più. Per far piovere, il Mali ricorre ormai ai grandi mezzi. Quando i servizi meteorologici annunciano qualche nuvola all'orizzonte, un aereo decolla per «seminarle», e polverizza un prodotto chimico che scatena le precipitazioni. Questa tecnologia riesce a mettere in salvo qualche raccolto, ma appare irrisoria dinanzi all'evoluzione inesorabile del clima. Come il Niger, 42 altri paesi sono già sottoposti a «stress idrico», situazione in cui la domanda d'acqua supera la quantità disponibile.

Consumo eccessivo

I cambiamenti climatici perturbano i cicli idrologici. Piove meno nelle regioni aride, mentre le zone umide sono più irrigate. Tempeste, siccità ed altri eventi estremi si moltiplicano. Anche se il surriscaldamento del pianeta accentua la penuria d'acqua, non ne è tuttavia il principale responsabile. Il problema viene dall'eccessivo sfruttamento di questa risorsa. Infatti, per rispondere alla domanda alimentare, che aumenta di pari passo con la crescita demografica, l'agricoltura assorbe da sola il 70 per cento di tutta l'acqua disponibile sul pianeta. In aumento sono anche i consumi d'acqua legati all'industria, che rappresentano il 20 per cento dello sfruttamento. Il restante 10 per cento soddisfa il fabbisogno domestico.

In numerose regioni del mondo, il flusso dei fiumi diminuisce e il livello delle falde freatiche si abbassa in modo inquietante. «Spesso noi pompiamo molta più acqua di quanta il ciclo naturale sia in grado di rinnovare. E quando la restituiamo alla natura, è inquinata», deplora Raymond Jost, segretario generale del Segretariato internazionale dell'acqua. La contaminazione dei fiumi, in particolare con prodotti agrochimici, rende l'acqua inutilizzabile a valle, cosa che ne accentua ulteriormente la carenza.

La penuria d'acqua aumenta la concorrenza tra le varie categorie di utenti – e acuisce anche le discordie tra gli Stati che devono dividersi le acque di un lago, di un corso d'acqua o di una falda. Da sempre tensioni hanno opposto i paesi che controllano il corso superiore di un fiume a quelli situati a valle. È il caso, in particolare, in Asia centrale (vedi pagina 14).

I poveri pagano l'acqua più dei ricchi

La distribuzione dell'acqua domestica cela profonde iniquità nei paesi in via di sviluppo. Nonostante i progressi considerevoli realizzati in questo settore, circa 900 milioni di esseri umani non hanno ancora accesso ad una fonte d'acqua potabile. Si tratta soprattutto di poveri che vivono in zone rurali, costretti a consumare l'acqua sporca di stagni, fiumi o pozzi non protetti. Fra le persone con accesso ad acqua potabile, soltanto la metà dispone di un rubinetto a domicilio. Nelle città del Sud spesso le reti di distribuzione servono soltanto il centro e i quartieri benestanti. Gli abitanti delle baraccopoli si riforniscono da piccoli rivenditori privati, pagando il prezioso liquido da venti a cinquanta volte più delle famiglie allacciate alla rete pubblica – un alto prezzo dovuto, tra l'altro, alle spese d'importo elevate.

Sul fronte dell'igiene il quadro è ancora più drammatico: 2,5 miliardi di persone non dispongono di impianti sanitari adeguati. Nelle campagne si defeca all'aperto, in secchi o in latrine rudimentali. In città, molte famiglie sono provviste di pozzi settici, ma i fanghi di drenaggio vengono riversati su terreni vaghi o nei fiumi. Tutte queste pratiche espongono la popolazione a forti rischi sanitari (vedi testo a margine). «È lo scandalo della povertà. Milioni di persone muoiono di malattie legate all'acqua, allorché si potrebbe facilmente impedire questa ecatombe», si indigna François

Un bambino muore ogni 20 secondi

Ogni anno 200 milioni di tonnellate di escrementi umani dispersi nella natura infettano le fonti d'acqua potabile, che brulicano così di virus e batteri all'origine di gravi malattie diarroiche come il colera, la dissenteria e la febbre tifoide. Queste affezioni provocano 1,8 milioni di vittime all'anno, soprattutto fra i bambini sotto i cinque anni. Significa che ogni 20 secondi un bambino muore. All'acqua sono associate anche altre malattie. La malaria, la dengue e l'oncocercosi sono trasmesse dalla puntura di insetti che si riproducono nelle acque stagnanti. La schistosomiasi è dovuta alla penetrazione sotto la pelle, in occasione ad esempio di un bagno nel fiume, di un verme acquatico contaminato da materie fecali. Il tracoma, una malattia infettiva degli occhi, si diffonde soprattutto quando non ci si può lavare regolarmente le mani e il viso.



Jeremy Hartley/Fanos/Strates

Nel Burkina Faso (foto in alto a sinistra) con la partecipazione svizzera si sviluppano e si producono tecnologie per una gestione dell'acqua a basso prezzo e contro l'erosione.



Il lungo cammino verso un diritto umano

Il diritto all'acqua è contemplato in molti trattati internazionali, e numerosi paesi lo hanno iscritto nella loro costituzione. Tuttavia, ci sono voluti decenni per inserirlo nel catalogo dei diritti umani. L'ONU ha fatto questo passo nel 2002 affermando, in un'osservazione generale, che il diritto all'acqua è implicitamente protetto dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 – poiché questo testo riconosce il diritto a un tenore di vita sufficiente. Questa interpretazione non ha tuttavia nessun carattere vincolante. E alcuni Stati temono tuttora che un riconoscimento ufficiale del diritto all'acqua conferisca loro obblighi irrealizzabili. Attualmente è in corso anche un altro dibattito, che cerca di chiarire se l'igiene deve essere riconosciuta come un diritto distinto, o se consegue dal diritto all'acqua.

Münger, direttore della sezione DSC Iniziative acqua.

Il tabù dell'igiene sanitaria

Uno degli Obiettivi di sviluppo del Millennio (OSM) mira a dimezzare entro il 2015 la percentuale di popolazione mondiale senza accesso all'acqua e a impianti igienici. Per quanto riguarda l'accesso all'acqua, questo obiettivo sarà probabilmente raggiunto ovunque, ad eccezione che nell'Africa subsahariana. Poche regioni, invece, raggiungeranno l'obiettivo fissato per l'igiene sanitaria. Questo settore è sempre stato la spina nel fianco delle politiche idriche: «I finanziatori e i governi del Sud hanno troppo spesso privilegiato i progetti di diramazione dell'acqua a scapito dell'evacuazione dei rifiuti fecali e delle acque di scarico, un ambito più complesso e poco attrattivo», constata Thomas Zeller, direttore supplente della sezione Iniziative acqua.



Reclux/laif

Decentrata la gestione, ma non i mezzi finanziari

Non è la mancanza di mezzi tecnici a ritardare la realizzazione di questo Obiettivo di sviluppo del Millennio. Si sa come costruire reti, come evacuare in modo igienico le acque di scarico, come trattarle, riciclarle eccetera. A Ouagadougou, il Centro regionale per l'acqua potabile e il risanamento a basso costo (CREPA) ha messo a punto svariate tecnologie poco costose e confacenti al contesto africano, in collaborazione con alcune scuole universitarie svizzere. Il direttore Cheick Tidianie Tandia indica tuttavia due ostacoli maggiori: «Nel quadro del decentramento, gli Stati hanno delegato la gestione dell'acqua ai comuni, ma questo processo non è stato accompagnato da un trasferimento di risorse finanziarie. Inoltre, gli eletti comunali hanno di rado la capacità di elaborare piani d'igiene sanitaria e di sorvegliare la loro attuazione». Gli stessi problemi si pongono in



Heiko Meyer/laif



Tomas Munier/laif



Grabka/laif

In molti paesi del mondo, come per esempio in India e nel Burkina Faso (foto in alto) o a Haiti e in Messico (foto in basso), l'acqua corrente dei rubinetti e i servizi igienici non sono garantiti per tutti.

molte altre regioni del mondo. Dal canto suo, Raymond Jost denuncia la mancanza di volontà politica. «I governi del Sud mettono l'acqua al quinto o al sesto posto nell'ordine delle loro priorità, dopo la telefonia mobile, le strade, l'esercito... Non riesco a capire perché un bisogno così fondamentale non si trovi in cima alla lista!» Del resto, nemmeno i finanziatori si mobilitano sufficientemente a favore dell'acqua, settore cui è assegnato soltanto l'8 per cento dell'aiuto internazionale.

Riformare il buongoverno

Le organizzazioni internazionali ritengono che la crisi dell'acqua sia sostanzialmente una crisi dovuta alla gestione, e raccomandano perciò l'applicazione dei principi fondamentali. Uno di questi è la «gestione integrata delle risorse idriche», che consiste nel tenere conto delle necessità di tutte le categorie di utenti, senza dimenticare i bisogni degli ecosistemi acquatici. Infatti, spesso ci si preoccupa soltanto dell'agricoltura, dell'industria e della produzione energetica.

Un altro principio vuole che tutti gli attori partecipino alle decisioni. «Le sfide dell'acqua richiedono la mobilitazione non soltanto dei poteri pubblici, ma anche del settore privato, della società civile e dei finanziatori», insiste François Münger. «Questi differenti attori devono dialogare nella trasparenza e condividere gli stessi valori, come il diritto all'acqua». Essendo l'acqua un bene comune, spetta allo Stato garantirne la ripartizione equa. «Un'autorità di regolazione è indispensabile per controllare le attività degli operatori privati e pub-

blici ai quali le comunità locali affidano la gestione dei loro servizi idrici», sottolinea Johan Gély della divisione SECO Finanziamento delle infrastrutture. «Queste imprese possiedono indubbiamente un know-how e competenze che spesso le municipalità non hanno, ma i dettami di redditività possono indurli a diminuire gli investimenti e ad aumentare le tariffe».

Dio fornisce l'acqua, ma non le tubazioni

Se la popolazione non vi aderisce, ogni politica idrica è votata al fallimento. È dunque fondamentale coinvolgere gli utenti alla sua elaborazione e far loro comprendere la struttura tariffaria. «Molta gente ritiene che l'acqua debba essere gratuita perché è un dono di Dio. Occorre spiegare loro che non acquistano l'acqua, ma il pompaggio, il convogliamento e il trattamento dell'acqua», fa notare Gély. Secondo le organizzazioni internazionali, le famiglie non dovrebbero spendere più del 3-5 per cento del loro reddito per acquistare l'acqua. Nelle bidonville, questa quota supera spesso il 10 per cento. ■

(Tradotto dal francese)

La galassia dell'acqua

In seno al sistema delle Nazioni Unite, 26 unità si occupano di questioni legate all'acqua. Il meccanismo ONU-Acqua è stato creato per coordinare gli approcci e facilitare gli scambi con i partner esterni. E questi non mancano. Nella vasta schiera di attori internazionali emergono cinque figure di spicco: il Consiglio mondiale dell'acqua, a Marsiglia, che riunisce 500 membri istituzionali pubblici e privati; il Consiglio di collaborazione in materia di approvvigionamento idrico e misure igienico-sanitarie WSSCC, a Ginevra, che ha segnatamente creato il Fondo mondiale per l'igiene sanitaria; il Partenariato mondiale sull'acqua, a Stoccolma, che milita per una gestione sostenibile delle risorse; il Programma idrico e igienico-sanitario, lanciato trent'anni fa dalla Banca mondiale; e il Segretariato internazionale dell'acqua, a Montreal, che si propone come voce del popolo in questo settore.

Corruzione endemica

Come gli altri settori che richiedono importanti investimenti, anche quello dell'acqua è soggetto alla corruzione. Dal semplice cittadino obbligato a pagare una bustarella per essere allacciato alla rete di distribuzione alla multinazionale che corrompe un ministro per spuntarla in un appalto pubblico, la corruzione si pratica a tutti i livelli e in tutti i settori. In materia d'acqua potabile e di igiene le bustarelle aumentano anche del 30 per cento il costo degli allacciamenti. La corruzione è molto diffusa anche a livello di costruzione e gestione di sistemi d'irrigazione o di dighe idroelettriche. Per combattere questo flagello, nel 2006 è stata creata la *Water Integrity Network* (Rete d'integrità dell'acqua) finalizzata, in particolare, ad elaborare e promuovere un codice di condotta internazionale.

«Cinque uffici, un'unica linea d'azione»

Forte di un importante know-how in materia, la Svizzera ha trasformato l'acqua in un tema prioritario della sua cooperazione allo sviluppo e sulla scena internazionale si batte per un utilizzo sostenibile ed equo di questa risorsa. In seno alle organizzazioni e ai forum multilaterali i cinque uffici federali interessati si esprimono all'unisono.

(jls) Già negli anni sessanta i primi cooperatori svizzeri trivellavano pozzi, installavano pompe e scavano drenaggi per alimentare villaggi del Sud. Nel corso degli anni, con il crescere dell'esperienza, l'approccio è evoluto. Oggi i progetti di sviluppo vanno ben oltre l'assistenza tecnica, e si fondano sulla sostenibilità delle infrastrutture, la gestione delle risorse da parte delle comunità, la partecipazione degli utenti, la formazione degli attori locali e lo sviluppo delle politiche idriche nazionali. I due uffici federali incaricati della cooperazione attribuiscono un'importanza centrale al settore dell'acqua. La DSC gli assegna circa 90 milioni di franchi l'anno (il 10 per cento del suo budget) e la Segreteria di Stato dell'economia (SECO) circa 20 milioni (7 per cento). Le loro attività sono complementari.

Servizi sanitari a dieci dollari

La DSC lavora essenzialmente nelle zone rurali e nelle piccole città. Attualmente sono in via di realizzazione 170 progetti di derivazione d'acqua potabile, di risanamento o di produzione alimentare. In quest'ultimo settore i suoi interventi sono finalizzati a migliorare le pratiche agricole e a tutelare gli ecosistemi. Molti progetti riguardano la realizzazione su scala ridotta di sistemi di irrigazione per gocciolamento. In Nepal la Banca Mondiale riprenderà il modello testato dalla Svizzera riproducendolo su vasta scala.

Dal 2005 la DSC ha ampliato le sue attività nel settore dell'igiene sanitaria. In Bangladesh ha cofinanziato una campagna di «risanamento totale»: in tutto il Paese la popolazione è stata sensibilizzata ai problemi posti dall'evacuazione all'aperto. Quindi ha sostenuto lo sviluppo di un settore privato capace di rispondere alla richiesta di servizi igienici. Così, 6000 atelier rurali si sono messi a fabbricare WC venduti a dieci dollari al pezzo. Questo approccio è stato ripreso in molti altri paesi del Sud.

Impatto sull'industria e sul turismo

La SECO, invece, si concentra sulle grandi città: finanzia il risanamento o la costruzione di infrastrutture idriche e sanitarie, e contribuisce anche a migliorare l'andamento finanziario e tecnico delle imprese comunali incaricate del servizio idrico. Il



Dirk Kuehl/laif

Mentre la cooperazione svizzera statale si impegna in grandi progetti di infrastrutture (depurazione delle acque reflue, costruzione di servizi igienici in Bangladesh), alcuni comuni svizzeri sostengono progetti locali. Il comune bernese di Münsingen, per esempio, sostiene la costruzione di pozzi nel Madagascar.

suo obiettivo è di aiutare i paesi partner ad integrarsi nell'economia mondiale. «L'accesso ad un'acqua di buona qualità favorisce lo sviluppo dell'industria e del commercio. Le merci si esportano meglio se rispondono alle norme internazionali di qualità e d'igiene», osserva Guy Bonvin della divisione SECO Finanziamento delle infrastrutture. L'acqua può anche avere un impatto sul turismo, aggiunge, e cita l'esempio delle città di Bukhara e Samarcanda, in Uzbekistan. Grazie ai primi lavori realizzati sulle reti di distribuzione comunali, la qualità dell'acqua di rubinetto delle camere d'albergo è palesemente migliorata, accrescendo fra i numerosi ospiti stranieri la reputazione di queste due città storiche.

Niente acqua pulita senza foreste

La Svizzera è anche molto attiva in seno alle organizzazioni, alle reti e ai forum multilaterali. Cerca

Comuni solidali

I comuni della Svizzera si mobilitano a favore di città e villaggi del Sud che hanno bisogno di aiuto per realizzare o gestire i loro sistemi idrici. Sulla piattaforma internet *solidarit'eau suisse*, lanciata da aziende dell'acqua municipali e DSC, diverse organizzazioni umanitarie svizzere presentano progetti in attesa di finanziamento, e i comuni scelgono quello che desiderano sostenere. A titolo di esempio, Münsingen (BE) ha finanziato la trivellazione e l'equipaggiamento di pozzi in dieci villaggi del Madagascar. Gommiswald (SG) e Frauenfeld (TG) sostengono la costruzione e il rinnovo di pozzi in 22 villaggi della Guinea-Bissau. Sei municipi romandi, fra cui Friburgo e Losanna, hanno creato un partenariato pubblico-pubblico con Nouakchott per aiutare la capitale della Mauritania a migliorare l'accesso all'acqua per le popolazioni svantaggiate.

www.solidariteausuisse.ch

di far iscrivere all'ordine del giorno mondiale temi che ritiene essenziali, come il risanamento o la gestione integrata delle risorse idriche.

Oltre a DSC e SECO, tre altre istanze ufficiali partecipano al dialogo internazionale. L'Ufficio federale dell'ambiente (UFAM) si preoccupa, in particolare, del deterioramento degli ecosistemi: «Prima di arrivare nei fiumi e nei laghi, l'acqua passa per il suolo, le foreste e le zone umide. Questi ecosistemi

pa alle riflessioni su due temi fondamentali: una maggiore produzione alimentare con un utilizzo più parsimonioso dell'acqua, e la riduzione dell'inquinamento generato da concimi e antiparassitari.

Cinque uffici, un'unica voce

Questi differenti attori dell'Amministrazione federale coordinano strettamente le loro attività. In



Holland - Hooghe/laif

seno al Comitato interdipartimentale sullo sviluppo sostenibile, si consultano ed elaborano prese di posizione comuni in ambito idrico. «Abbiamo idee ampiamente convergenti e lavoriamo mano nella mano. Ogni ufficio sa esattamente cosa fanno gli altri e qual è la loro agenda», si rallegra Sibylle Vermont. «Grazie a questa cooperazione senza pari, non ci limitiamo a fornire messaggi politici, ma li attuiamo sul campo». A titolo di esempio, la DSC realizza svariati progetti di pagamento agli ecosistemi per la gestione dell'acqua in America latina. In Moldova, aiuta il governo a soddisfare le esigenze poste dal Protocollo CEE-ONU. ■

(Tradotto dal francese)

vanno preservati per garantire un regime regolare di acqua pulita a valle», sottolinea Sibylle Vermont della divisione UFAM Affari internazionali. L'Ufficio federale della sanità pubblica (UFSP), invece, si interessa alla qualità dell'acqua. L'UFSP è impegnato in particolare nell'attuazione del Protocollo CEE-ONU su acqua e salute, un accordo che si propone di combattere le malattie legate all'acqua migliorando la gestione di questa risorsa. Infine, l'Ufficio federale dell'agricoltura (UFAG) parteci-

Investire rende

Ogni franco investito in un progetto di derivazione dell'acqua o di allestimento di servizi sanitari genera un beneficio di 3 fino a 5 franchi, se si aggiungono le spese eluse e l'aumento di produttività. È la conclusione alla quale giunge un'analisi dei progetti della DSC attuati in questi settori. Se l'acqua potabile arriva al villaggio, le donne non sono più obbligate a percorrere lunghi tragitti per andare ad attingerla. Il relativo risparmio di forze e di tempo può essere investito in attività remunerative o nell'educazione dei figli. Inoltre, il consumo d'acqua pulita riduce notevolmente la frequenza di malattie diarroiche, con un risparmio per le famiglie sulle spese mediche. Godendo di salute migliore, gli abitanti dei villaggi sono più produttivi – il che si traduce in un aumento dei loro redditi.

Una gran sete di acqua virtuale

La produzione di praticamente tutti i nostri beni di consumo esige enormi quantità d'acqua. Dato che queste merci sono spesso importate da paesi aridi o semiaridi, nel quadro di un progetto pilota lanciato in Colombia dalla DSC, cinque multinazionali svizzere hanno assunto l'impegno di risparmiare acqua in tutte le fasi del processo di produzione.



Jeremy Horner / Panos / Strates

(jls) In Svizzera ogni abitante consuma in media 160 litri d'acqua al giorno per il suo fabbisogno domestico abituale, cioè per cucinare, andare al bagno, farsi la doccia, fare il bucato, innaffiare il giardino eccetera. Si tratta di un volume d'acqua notevole, se si pensa che durante la stagione secca un abitante del Sahel vive invece con meno di 5 litri al giorno. Tuttavia, è trascurabile rispetto alle quantità d'acqua astronomiche necessarie alla produzione di derrate alimentari, abiti e praticamente tutti gli oggetti d'uso corrente. L'acqua nascosta o se volgiamo «virtuale» abbonda in particolare nel settore alimentare. Per produrre un chilo di carne di manzo, ad esempio, occorrono ben 16000 litri

d'acqua – per la coltivazione di granaglia e foraggio, l'abbeveraggio e il mantenimento del bovino durante tre anni. I cereali sono un po' meno voraci, ma richiedono comunque 1500 litri d'acqua per un chilo di grano e 5000 per un chilo di riso. Nemmeno la produzione industriale può fare a meno dell'acqua: per fabbricare un'automobile ne occorrono 400 000 litri, per una paio di scarpe di cuoio 8000, per una maglietta di cotone 2000.

Flussi d'acqua virtuale

Molte di queste merci sono prodotte all'estero, spesso in regioni del mondo sotto stress idrico o che rischiano di esservi esposte nei prossimi de-

cenni. Acquistando riso, cotone, caffè, frutta o cereali da foraggio nei paesi del Sud, importiamo indirettamente anche l'acqua che è servita ai contadini per coltivare queste derrate. Di conseguenza, il commercio mondiale è associato a giganteschi trasferimenti virtuali di acqua. Un nuovo indicatore permette di determinare le quantità realmente utilizzate considerando le importazioni e le esportazioni d'acqua virtuale. Si tratta della cosiddetta «impronta idrica», che può essere calcolata per un prodotto, un individuo, una città, un'impresa o un Paese (vedi testo a margine). L'impronta idrica della Svizzera, ad esempio, corrisponde a ben 1682 m³ d'acqua pro capite l'anno, di cui il 79 per cento proveniente dall'estero. «Il nostro comfort e il nostro benessere dipendono dall'acqua degli altri», commenta François Münger, direttore della sezione DSC Iniziative acqua. «È dunque nel nostro stesso interesse aiutare i paesi in via di sviluppo a gestire le loro risorse».

Ottimizzare la gestione delle acque

A fine 2009, la DSC ha lanciato in Colombia un progetto pilota che mette in atto questo nuovo concetto. Ha costituito un consorzio di sei multinazionali svizzere o a capitali svizzeri – Nestlé, Syngenta, Holcim, Novartis, Clariant e Alpina – che si sono impegnate a ridurre la loro impronta idrica nella regione in cui operano. «Queste imprese hanno già razionalizzato i consumi all'interno delle fabbriche, ad esempio, riciclando l'acqua di pulizia. La sfida consiste ora nell'eliminare gli sprechi ed ottimizzare l'utilizzo dell'acqua nelle catene di approvvigionamento», sottolinea Thomas Zeller, direttore supplente della sezione DSC Iniziative acqua. Inizialmente le imprese effettuano uno studio per identificare i potenziali di risparmio nell'intera catena di produzione. In un secondo momento analizzano i metodi utilizzati dai contadini che consegnano loro la materia prima: latte e chicchi di caffè per Nestlé, piante officinali per Novartis, sementi per Syngenta, calcare e argilla per Holcim, che fabbrica cemento, eccetera. Infine, sulla base di queste analisi, le multinazionali cercheranno di aiutare i loro fornitori ad adeguare i metodi di lavoro in modo di minimizzare lo spreco d'acqua.

Solidarietà con gli abitanti dei villaggi

I sei partner della DSC finanzieranno anche misure sociali ed ambientali nel settore dell'acqua. «È un modo per testimoniare la loro solidarietà con la popolazione locale, poiché le industrie e gli abitanti dei villaggi condividono la stessa risorsa», commenta François Münger. Le necessità e le idee non mancano: le imprese potrebbero sostenere iniziative quali la sistemazione di servizi igienici nel-



Jeremy Horner/Panos/Strates

Diverse imprese svizzere attive in Colombia, tra le quali Nestlé (produzione di caffè – foto a sinistra) e Syngenta (produzione di sementi), si impegnano a ridurre le proprie impronte idriche.

le scuole, la creazione di sistemi igienico-sanitari nei villaggi, il trattamento delle acque o anche lavori di rimboschimento per favorire l'infiltrazione di acqua nel sottosuolo e la rigenerazione delle falde freatiche. Queste iniziative saranno organizzate con il sostegno tecnico della DSC.

Un modello per altre imprese

È la prima volta che imprese di diversi settori industriali collaborano a ridurre la loro impronta idrica. Quest'esperienza inedita è accompagnata da molte istituzioni importanti, fra cui il Consiglio mondiale degli imprenditori per lo sviluppo sostenibile WBCSD, che riunisce 170 società internazionali. La DSC spera che il suo progetto ispirerà altre società straniere attive in Colombia. Quanto alle sei imprese multinazionali già attive, potrebbero successivamente riprodurre questo modello nelle loro altre filiali sparse per tutto il mondo. Dal canto suo, la Svizzera ha suggerito nel 2009 di stabilire una norma internazionale sull'impronta idrica. Questa proposta è stata accolta dall'Organizzazione internazionale per la normazione (ISO). Il processo di elaborazione della norma sarà diretto da Quantis, società vedese specializzata in bilanci ecologici. ■

(Tradotto dal francese)

Un hamburger molto assetato

La Rete dell'impronta idrica è stata creata nel 2008 per sviluppare e diffondere questo nuovo indicatore. Riunisce quasi 80 attori internazionali pubblici e privati, fra cui la DSC, che intervengono nel settore dell'acqua. Il suo sito internet indica l'impronta idrica di ogni Paese – che varia, in particolare, in base al regime alimentare dei suoi abitanti. I popoli che consumano molta carne presentano livelli molto elevati. Gli Stati Uniti battono tutti i record, con un'impronta di 2483 m³ d'acqua pro capite l'anno. All'altro capo della classifica emergono in particolare la Cina (702 m³), l'Afghanistan (660 m³), il Botswana (623 m³) e lo Yemen (619 m³). Gli utilizzatori di Internet possono calcolare la propria impronta, ossia la quantità d'acqua che consumano in un anno sia direttamente (necessità domestiche), sia indirettamente (acqua virtuale contenuta nei prodotti consumati).

www.waterfootprint.org

La democrazia dell'irrigazione

Nella valle arida di Fergana i contadini per poter coltivare i loro campi sono fortemente dipendenti dall'irrigazione. Ma l'approvvigionamento idrico è irregolare e insufficiente a causa, in particolare, delle dispute tra gli Stati che si spartiscono questo granaio dell'Asia centrale. Con l'aiuto della Svizzera, gli utenti si organizzano per garantire una ripartizione efficace ed equa di questa risorsa.



DSC (6)



DSC e SECO attivi nella valle di Fergana

I due attori della cooperazione svizzera realizzano progetti d'approvvigionamento idrico nella valle di Fergana. Mentre la DSC lavora in campagna, la SECO interviene nella città di Khujand, centro economico di questa valle, finanziando il ripristino e l'estensione della rete d'acqua potabile. Costruita all'epoca sovietica, dall'indipendenza la rete si era gradualmente deteriorata. Grazie ai lavori realizzati durante la prima fase del progetto, circa 40.000 persone dispongono ora di acqua corrente in casa – saranno 90.000 al termine della seconda fase attualmente in corso. Per le famiglie allacciate alla rete, la fattura dell'acqua è meno salata, poiché non sono più costrette ad acquistarla da rivenditori privati, che praticano prezzi molto elevati. La SECO aiuta anche l'azienda comunale dell'acqua a migliorare la sua performance finanziaria e operativa.



(jls) La valle di Fergana è la regione più densamente popolata dell'Asia centrale. Circa 10 milioni di abitanti si concentrano su una superficie pari alla metà del territorio elvetico. Tutti, o quasi, vivono di agricoltura – coltivando cotone, cereali, frutta, verdura. Dalla caduta dell'URSS questa pianura fertile è divisa tra tre Stati: la parte più importante di territorio si trova in Uzbekistan, il resto appartiene al Kirghizistan e al Tagikistan. Questi ultimi controllano però il corso superiore del Syr-Daria e dei suoi affluenti, che bagnando la valle ne garantiscono la fertilità. Nessuno occuperebbe questa regione arida se dovesse contare soltanto sulle precipitazioni.

I contadini non sono tuttavia gli unici a dipendere dal Syr-Daria. Il Kirghizistan, che non ha praticamente nessun'altra fonte di energia, sfrutta diverse dighe idroelettriche. In inverno apre le valvole per far girare le turbine e produrre l'elettricità necessaria a riscaldare le abitazioni. Grandi quan-

tità d'acqua giungono così a valle proprio quando i contadini non ne hanno bisogno, causando frequenti inondazioni. A inizio estate, invece, le centrali approfittano dello scioglimento delle nevi per riempire i laghi di ritenuta – proprio quando le colture a valle dovrebbero essere irrigate.

Perdite, evaporazione e sprechi

Da quando hanno ottenuto l'indipendenza, i tre Stati non riescono ad accordarsi sulla distribuzione dell'acqua, e le loro dispute compromettono gravemente l'approvvigionamento della valle di Fergana. Ma la penuria d'acqua ha anche altre cause. Si ritiene che il 65 per cento dell'acqua d'irrigazione non arrivi a destinazione a causa dell'evaporazione o delle perdite dovute alle pessime condizioni dei canali. Costruite all'epoca sovietica, dall'indipendenza nel 1991 queste infrastrutture si sono rapidamente deteriorate per l'assenza di manutenzione. La politica tariffaria induce allo spreco, poiché l'acqua è fatturata in base alla superficie irrigata e non alla quantità utilizzata; inoltre, la distribuzione non segue principi razionali sul piano idrologico. Per tutte queste ragioni, non di rado le aziende agricole situate all'estremità di un canale si ritrovano a secco.

Contadini organizzati e istruiti

In tre zone rurali situate rispettivamente in Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan sono in atto diversi progetti della DSC finalizzati a garantire una gestione efficace ed equa delle risorse. Sono state crea-

te nuove strutture di gestione. I contadini costituiscono gruppi di utenza locali; insieme definiscono il loro fabbisogno e stabiliscono calendari d'irrigazione. Poi i gruppi si organizzano in associazioni regionali e negoziano con le autorità i contingenti d'acqua assegnati ad ogni comunità. «Abbiamo introdotto una forma di democrazia locale che funziona molto bene sebbene fosse del tutto sconosciuta a queste popolazioni abituate a regimi autoritari e centralizzati», si rallegra Markus Schäfer,



incaricato di programma presso la DSC. Oggi ai contadini l'acqua non manca più. Sanno in anticipo quando e quanta ne riceveranno. Di conseguenza i raccolti sono più abbondanti, e i redditi sono aumentati. Inoltre, i conflitti tra vicini sulla ripartizione dell'acqua sono nettamente diminuiti. In passato accadeva spesso che durante la notte questo o quel contadino deviasse l'acqua di un canale per irrigare con discrezione i propri campi. Sono stati organizzati anche dei corsi di formazione: «Agli agricoltori vengono insegnati metodi d'irrigazione meno dispendiosi, ma che permettono di produrre altrettanto, se non di più. Ad ogni modo, un apporto eccessivo d'acqua nuoce alle colture e al suolo», spiega Markus Schäfer. Un nuovo sistema tariffario induce alla parsimonia: alcune associazioni fatturano ormai al metro cubo. Inoltre, gli utenti hanno deciso di riparare i canali e i drenaggi difettosi.

Parallelamente la DSC finanzia l'automazione dei canali. Un sistema informatico comanda l'apertura delle saracinesche, misura la portata e compensa, laddove necessario, l'afflusso eccessivo d'acqua causato dall'apertura delle dighe di sbarramento.

Dissetarsi senza ammalarsi

La qualità dell'acqua potabile costituisce un altro problema nella valle. Molti sistemi di approvvigionamento non funzionano più, poiché i governi non hanno i mezzi per ripristinarli. Di conseguenza, circa il 40 per cento delle famiglie rurali non ha altra scelta che consumare l'acqua insalubre dei ca-

nali d'irrigazione, con gravi conseguenze per la salute. La DSC ha lanciato un progetto di fornitura di acqua potabile e di sensibilizzazione all'igiene che coinvolge già una trentina di villaggi. Con il suo sostegno i comuni ripristinano le captazioni, rinnovano i serbatoi e costruiscono nuove reti di distribuzione. Comitati locali eletti dagli abitanti hanno il compito di assicurare la manutenzione delle attrezzature e di sorvegliare la qualità dell'acqua. Il prezzo fatturato agli utenti permette inol-



tre di finanziare la gestione e la manutenzione degli impianti. ■

(Tradotto dal francese)

Un esempio di cogestione davvero fruttuosa: nella valle di Fergana in molti luoghi i contadini autogestiscono la ripartizione dell'acqua a beneficio di tutti. Infatti, nella regione vi è meno carenza d'acqua, i raccolti sono migliorati e gli introiti aumentati.

Acqua contesa

L'Asia centrale è bagnata dal Syr-Daria e dall'Amou-Daria, che prima di riversarsi nel mare di Aral attraversano diversi paesi. Questi due fiumi sono stati eccessivamente sfruttati sin dagli anni sessanta. Per irrigare le sue colture intensive di cotone, l'URSS ha addirittura deviato il loro corso, causando il prosciugamento del mare di Aral. Le superfici irrigate, in costante aumento, si trovano soprattutto in Uzbekistan, in Kazakistan e in Turkmenistan. Gli agricoltori di questi paesi dipendono tuttavia dal Tagikistan e dal Kirghizistan, che controllano la portata dei fiumi. All'epoca, Mosca aveva imposto una ripartizione delle risorse: le due repubbliche situate a monte dovevano stoccare l'acqua nelle loro dighe e rilasciarla durante l'estate per permettere l'irrigazione; in cambio, le tre repubbliche a valle fornivano loro petrolio e gas a basso costo. Ma da quando sono indipendenti, i cinque Stati non rispettano più questa prescrizione, e ognuno vorrebbe prelevare più acqua per i propri bisogni.

«La storia va e viene. I sacrifici sono sempre gli stessi»

Il Paese più povero d'Europa, la Repubblica di Moldova, è ricco soprattutto di minoranze etniche e linguistiche. Il governo centrale di Chisinau riconosce ben 28 minoranze. Un esempio di tolleranza, ma anche una grossa sfida per il Paese. Come fa una giovane nazione a plasmarsi un'identità, se l'unica lingua nazionale ufficiale è ben lungi dall'essere conosciuta e tantomeno parlata o scritta da tutti? Un sopralluogo in una regione nel profondo sud del Paese illustra come la minoranza gagauza affronta la questione. Di Marc Lettau*.

Repubblica di Moldova

3,8 milioni di abitanti
Superficie: 33.843 km²,
compresa la Transnistria
Persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno: oltre il 20 per cento
Gruppi di popolazione: moldavi di lingua rumena-moldava 64,5 per cento, ucraini 13,8 per cento, russi 13 per cento, gagauzi 3,5 per cento, bulgari 2 per cento nonché polacchi, bielorusi e tartari. La maggior parte delle minoranze in determinate località o regioni costituiscono la maggioranza.

Gagauzia

170.000 abitanti
Superficie: 1.831 km²
Capitale: Comrat
Gagauzi: 83 per cento



James Hill/leaf



Nick Hernes/Reporters/leaf

Martin Roemers/leaf

Michail Formuzal non è un poeta. Quando però l'ex ufficiale dell'esercito e attuale politico, vestito di tutto punto in un perfetto gessato grigio, aggiusta il nodo della cravatta prima di mettersi a parlare, le sue parole hanno un tocco di poesia: «Il popolo dei gagauzi è una perla nella grande corona dei piccoli paesi di questo mondo».

Michail Formuzal sa di cosa parla. Egli è il *bashkan* dei gagauzi, il capo eletto di questo vecchio popolo turco cristiano-ortodosso di origine nomade. Regna su un fazzoletto di terra, denominato *Gagauz Yeri*, la terra dei gagauzi. Nel 1994 i gagauzi si erano conquistati uno statuto di ampia autonomia all'interno dello Stato. La Gagauzia è dunque uno Stato nello Stato – un esempio tangibile di una delle più grandi sfide della Moldova. La varietà linguistica e etnica nel giovane Paese in effetti salta all'occhio. Al contempo, il governo centrale a Chisinau auspica più unità, più «identità moldava» e promuove per questo la lingua rumena, che qui su decreto ufficiale tuttavia dal 1994 si chiama lingua moldava.

La lingua moldava è l'unica lingua nazionale ufficiale. La già Repubblica sovietica socialista non vuole più attribuire questa funzione alla lingua russa. Senonché, la Moldova non è né monolingue, né bilingue, ma plurilingue: lo Stato più povero d'Europa deve operare lo sforzo di integrare anche

le minoranze russe, ucraine, gagauze e bulgare, nonché soddisfare le esigenze di ebrei, polacchi, bielorusi e tartari. L'autonomia della Gagauzia significa forse che l'impresa non funziona come dovrebbe?

«Solo gli occidentali pongono domande del genere»

Le risposte sulle strade della capitale gagauza Comrat sono univoche: la Repubblica di Moldova è stabile, a nessuno giova vederla frantumata, è proprio nella Repubblica che la Gagauzia ha trovato il garante del diritto all'autodeterminazione per il quale ha tanto lottato. Il fatto che il governo centrale riconosca esplicitamente l'esistenza di un «territorio statale per il popolo gagauzo all'interno della Repubblica» viene ripagato dal popolo turco, una volta bellicoso e combattivo, con la sua lealtà nei confronti di Chisinau.

«Non esiste una vera questione delle minoranze, perché tutti – a seconda della regione – appartengono una volta alla minoranza e una volta alla maggioranza»: semplicissima dunque la logica dell'uomo d'affari a Comrat, per cui «l'intreccio etnico» è un dato di fatto, né più, né meno. È vero che la Gagauzia «è un Paese nel Paese». Ma è anche vero che in Gagauzia vivono minoranze bulgare, ucraine, russe e moldave: «E lo Stato prende sul serio i





gagazi in quanto minoranza, perché la Gagauzia autonoma, dal canto suo prende sul serio le sue minoranze».

Ma come commentano i bulgari etnici la vita quotidiana in Gagauzia? Hristo, il maestro bulgaro che insegna nel paesino di Kirsova, dove rappresenta l'associazione degli amici della patria bulgara, è predestinato a rispondere a questa domanda: A Kirsova un lato della strada è considerato bulgaro, l'altro gagauzo – con l'interminabile via Lenin che funge da linea di demarcazione. Percorsa avanti e indietro con impassibile nonchalance almeno dalle oche. E uomini e donne fanno lo stesso, «non vi è una frontiera», dice Hristo. Quasi tutti i matrimoni sono misti: «Cantiamo le stesse canzoni, condividiamo valori culturali simili».

Se qualcuno è gagauzo o bulgaro, dipende piuttosto da come si sente dentro; ma nella vita quotidiana la questione assume un ruolo secondario. Nella vita quotidiana, comunque, quasi tutti parlano russo: «Non c'è nessuno qui che provi il bisogno di definirsi in continuazione attraverso quello che ci divide. Sono solo gli occidentali che fanno domande del genere». E continua: «Noi viviamo nella povertà. Ma grazie alle cose che ci uniscono viviamo bene». La convinzione di Hristo è che non ci può essere nulla di male a sviluppare un fitto intreccio di radici alla base del concetto di patria: «La

Gagauzia è la mia patria, la Repubblica di Moldova è la mia casa e la Bulgaria è il Paese della mia lingua».

La storia è solo un temporale

Due strade più avanti, Maria Sichelì stacca i chicchi dalle pannocchie – una scorta per l'inverno per sé e le sue galline. La sua casetta è pulita e povera. Ci mostra le lenzuola candide e i vestiti stirati per il suo letto di morta. Maria non vi vede nulla di morboso, costituisce parte della sua vita quotidiana. Sono molti i vecchi in paese. La morte è una realtà. L'aspetta. E così fa Maria. Maria rappresenta quelle persone profondamente legate al proprio Paese, ma costrette in continuazione a ricominciare da capo, dopo il passaggio furioso degli avvenimenti storici: Maria è nata nella Kirsova reale rumena, è andata a scuola nella Kirsova sovietica, ha lamentato la rendita troppo modesta nella Kirsova moldava e dà da mangiare granoturco alle sue galline nella Kirsova gagauza: «La storia va e viene. Ci si mette a letto in uno Stato e ci si risveglia in un altro. Ma il letto è sempre quello. E anche i sacrifici sono sempre gli stessi».

Nelle pianure della Gagauzia da generazioni, e senza badare agli avvicendamenti storici, i contadini coltivano vigne e campi di tabacco e allevano il bestiame. Le siccità degli ultimi anni però han-



Marc Lettau (4)

no portato al fallimento numerose aziende agricole. Le fonti si sono prosciugate, le colture sono seccate, i mercati di smercio sono scomparsi. Intere mandrie sono state condotte al macello per pura emergenza alimentare. Oggi, la ricerca di investitori per il ripristino dell'allevamento di bestiame fa parte della politica economica estera autonoma della Gagauzia.

Gli emigrati mantengono lo Stato

In molti posti la povertà è tristemente onnipresente. Nella tetra cittadina di Vulcaniesti, nella stepa budshak, la bambina bulgara Elena Toporash, otto anni, sta facendo i compiti, serena e di buon umore. Ora chiude il libro di grammatica moldava e recita ridendo una poesia gagauza:

*Bän biüdüim
Er gördüm pek çok
Ama bil, Bucak:
Sendän gözäl – yok!*

Tradotta liberamente: non vi è posto più bello di Budshak!

Ma fuori piove a dirotto. La biancheria è ancora stesa ai fili. Non ha senso andare a ritirarla, perché la pioggia ha già trasformato il polveroso cortile in una palude di fango che arriva alle caviglie. In casa la nonna commenta soddisfatta i compiti di Elena: «I bambini del nostro paese non perderanno la voce, non si ammutoliranno, conoscono tutte le lingue!» Lei, che parla russo e bulgaro, non capisce la grammatica moldava, né la lirica gagauza. E i genitori di Elena, dove sono? Vivono da anni all'estero. Il padre fa il muratore nella futura metropoli olimpica russa di Sochi. La madre pulisce le case della gente benestante di Istanbul.

Così la famiglia di Elena corrisponde al tempo alla normalità gagauza e moldava: le nonne accudiscono per anni i bambini che crescono senza genitori. E quasi una famiglia su due dipende fi-

nanziariamente dai circa 1,6 milioni di moldavi emigrati. Le rimesse dall'estero contribuiscono ufficialmente con il 40 per cento al prodotto interno lordo. Gli emigrati alimentano lo Stato, ma diventano sempre più estranei: hanno abbandonato un Paese che parlava e pensava in russo, ora torneranno in uno Stato che già ora pensa e parla in prevalenza in lingua moldava.

Rimboccarsi le maniche

Anche secondo Michail Formuzal l'emigrazione per lavoro «è un grosso problema, soprattutto per via dei bambini che vengono lasciati ai parenti, che però in realtà non sono all'altezza di assolvere i compiti educativi». La Gagauzia perciò deve «nutrire correttamente» sempre più bambini nelle mense scolastiche e per via dell'assenza dei genitori ha bisogno di un numero sempre crescente di asili nido.

L'esempio dimostra però anche che la Gagauzia conosce i suoi problemi e che sfrutta la sua autonomia per elaborare soluzioni, dice Formuzal, presentando un catalogo di 115 progetti di sviluppo, elaborati con l'appoggio della Fondazione Soros. La Gagauzia non può aspettare le proposte degli operatori dell'aiuto allo sviluppo, dice, che magari primo o poi arriveranno fino in questi luoghi sperduti: «Qui non lavoriamo come nelle colcosi, dove per i prossimi quarant'anni non si ha nessun interesse a portare a casa un raccolto. Lo dica alla sua gente». ■

(Tradotto dal tedesco)

**Marc Lettau è redattore del giornale bernese «Der Bund» e si reca regolarmente in Moldavia.*

La prova di resistenza

Subito dopo la dichiarazione di indipendenza proclamata dalla Repubblica di Moldova nel 1991, la giovane nazione ha dovuto superare la prima prova di resistenza. Numerose minoranze etniche reagiscono con accanita resistenza alla rivendicazione lanciata dalla maggioranza rumena di una «riunificazione» con la Romania. Nel 1992 la scissione della Transnistria, la parte dello Stato fortemente influenzata dalla Russia, situata ad est del fiume Dniester, si conclude in un bagno di sangue: 1000 morti e 100000 profughi interni e un problema fino ad oggi irrisolto. La resistenza dei gagauzi e dei bulgari invece porta a soluzioni pacifiche: ai gagauzi nel 1994 è stata concessa la costituzione di «un territorio autonomo». E per l'importante minoranza bulgara nel sud è stata trovata una soluzione con il modello dei cantoni, – il rayon di Taraclia abitato dall'etnia bulgara.

La Svizzera e la Moldova

Il successo dell'aiuto umanitario prepara il terreno

(bf) La Svizzera sostiene il Paese più povero d'Europa dal 2000. Fino alla fine del 2008, vale a dire fino alla data della sua cessazione, l'aiuto umanitario si collocava in primo piano. In questi nove anni sono stati raggiunti parecchi risultati. Per esempio il risanamento edile di centri di cura e cliniche psichiatriche, nonché l'aiuto in casi di emergenza e la fornitura di latte in polvere alle istituzioni sociali. Inoltre, l'aiuto umanitario ha gettato le basi per il programma DSC per l'approvvigionamento idrico nelle zone rurali della Repubblica di Moldova, che in futuro verrà portato avanti dalla collaborazione bilaterale.

I risultati raggiunti in questo Stato hanno conferito grande prestigio alla Svizzera, e la buona reputazione del nostro Paese si rivelerà vantaggiosa anche per le attività future. Nella nuova strategia 2010-2013 l'attenzione sarà focalizzata sui settori acqua e salute. Complessivamente, la Svizzera si impegna con un budget di 6,2 milioni di franchi.

Sistemi di acqua potabile più flessibili

Nel settore idrico la Svizzera cura una stretta collaborazione con la cooperazione austriaca allo sviluppo, nonché con l'UE e con la Banca mondiale. Non per ultimo per via dei suoi importanti sforzi profusi in passato e per i risultati ottenuti in questo settore, la Svizzera presiede il Gruppo settoriale Acqua dei donatori, una distinzione che conferma l'apprezzamento generale della Sviz-

zera. Attualmente sono in corso dei colloqui con il nuovo governo moldavo, per una gestione più flessibile, vale a dire decentralizzata, dei sistemi di acqua potabile.

Inoltre in futuro ci si concentrerà maggiormente sullo smaltimento delle acque reflue. In tal modo si potrà offrire una soluzione completa sia per l'afflusso, sia per il deflusso delle acque negli insediamenti rurali. Finora ogni anno nei distretti rurali sono stati messi in piedi con successo circa tre o quattro singoli sistemi di acqua potabile e di smaltimento delle acque reflue. Ora si vuole trasportare la dinamica al livello regionale, abilitando il governo locale o regionale a costruire e gestire questi progetti autonomamente. «Siamo all'inizio di un processo interessante, che vogliamo avviare con successo», spiega Hynek Bures, responsabile per la Moldova presso la DSC.

Ammodernare i reparti di pronto soccorso

Anche nel settore della salute l'aiuto umanitario si è occupato dei lavori preliminari che hanno permesso l'attuale presenza svizzera. Il sostegno si concentrava sulla salute di madri e bambini al momento del parto: dall'equipaggiamento con apparecchi per l'ecografia e la formazione corrispondente del personale alla sensibilizzazione di giovani donne e genitori. Dall'inizio del 2009 il programma sanitario è stato esteso anche alla pediatria, vale a dire alla salute dei bambini fino all'età di cinque anni. Anzitutto con l'ammodernamento dei reparti di infortunio o di pronto soccorso degli ospedali – per esempio con la messa a disposizione degli apparecchi di respirazione artificiale. Gli ospedali ricambiano questo sostegno ammodernando le sale in questione.

Anche il sostegno delle riforme nazionali relative alla salute psichica (mental health) rientra nel settore sanitario. In quest'ambito la Svizzera è l'unico donatore bilaterale in Moldova. Qui si tratta soprattutto di sostenere partner locali nell'introduzione a livello comunale di nuovi standard e di servizi decentralizzati per i malati psichici. ■



DSC

Finalmente protestano



Denis Cenusă, 27 anni, è politologo e ha conseguito una laurea in scienze politiche all'Università statale della Repubblica di Moldova. Si adopera attivamente per i diritti umani e collabora a titolo volontario con svariate organizzazioni internazionali quali Amnesty International Moldova o la International Organization for Migration. Su www.cenusadi.wordpress.com gestisce un proprio blog. Dal 2005 al 2008 ha lavorato come assistente di ricerca presso il centro analitico indipendente Expert-Group, dove ha redatto la pubblicazione «Consolidamento della società civile nel processo europeo d'integrazione», partecipando altresì alla preparazione del rapporto sulla situazione in Moldova del 2008, nonché ad altri progetti. Dallo scorso anno Denis Cenusă è redattore capo del sito www.Europa.md.

Né la rete delle ONG attive in questo Paese, né i protagonisti della società dell'informazione sono riusciti, finora, a liberare la popolazione moldava dal loro fatalismo comunista. La loro modesta influenza sui modelli di comportamento e di pensiero di questo popolo la dice lunga sul livello di degrado e sull'anacronismo che compromettono l'intero sistema. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se questi aspetti si sono rispecchiati anche nelle prime elezioni dell'anno 2009.

In quell'occasione, alcuni moldavi espatriati sono riusciti ad attirare l'attenzione pubblica del Paese sulle elezioni parlamentari. Fra chi è partito all'estero e chi è rimasto a casa non vi è solo uno stretto legame emotivo, ma anche una forte dipendenza finanziaria. Gli emigrati tuttavia non si sono limitati a mandare a casa dei soldi. È loro, infatti, il merito di assicurare anche il trasferimento di valori immateriali quali capacità ricettiva, iniziativa e coraggio civile.

La spinta a dimostrare iniziativa e a prendere posizione è stata data dalla gioventù moldava, che agisce in piena consapevolezza delle proprie azioni, spesso di motivazione politica. Senza tanti complimenti e a prescindere dall'appartenenza etnica e dalla lingua madre, i giovani hanno espresso – prima durante e dopo le elezioni – il loro disappunto per gli sviluppi difettosi e le infrazioni imputabili al regime comunista.

Tutto questo ha innescato un processo di cambiamento del sistema politico. Ma è un risultato che non può che essere un primo passo, visto che si tratta di avviare una trasformazione profonda dei modelli ideologici e comportamentali della società moldava, affinché diventi una società di cittadini.

Il sollievo percepibile in ampie fasce della popolazione dopo la rinuncia al governo dei comunisti, in realtà è pericoloso, perché qui non stiamo festeggiando un'importante vittoria di raggruppamenti democratici sulle forze autoritarie. Le forze liberaldemocratiche non sono riuscite a neutralizzare in modo duraturo la macchina di propaganda messa in moto e alimentata dallo Stato. Al contempo, l'atteggiamento consensuale della maggioranza della popolazione nei confronti dell'alleanza sembra si stia modificando e spostando verso una futura adesione all'Unione europea. Ecco perché ora tutto dipende dall'attuabilità efficace e quanto più tempestiva delle varie iniziative individuali e dei piani dei liberaldemocratici su come interagire con i loro partner internazionali (e soprattutto europei).

Attualmente l'aria che tira fra la popolazione è caratterizzata da due venti estremi: da un lato regna una soddisfazione ingannevole per via dell'indebolimento dei comunisti, dall'altro lato si palesa uno scontento latente. Perché i governi mantengono a distanza i cittadini toccati duramente dalla crisi economica e dalle conseguenze del malgoverno dei comunisti attraverso il non rispetto dei principi democratici. Questo non farà che consolidare la mentalità conformista, così come si manifesta attraverso il carattere postsovietico di molti moldavi e nel (non) esercizio dei loro doveri civici.

Nella vita pratica questo fenomeno si riscontra per esempio nelle proteste dei pensionati contro l'aumento delle tariffe di trasporto dei mezzi pubblici e l'abolizione delle corse gratuite dietro presentazione della carta di identità. Nei loro occhi queste azioni sono campagne condotte dai liberaldemocratici, colpiti sferrati contro di loro in quanto pensionati o veterani «di provenienza sovietica»; non intendono il provvedimento come una misura ai sensi di una perequazione sociale, assolutamente in linea con la loro dignità umana.

Una cosa è certa: chi governa deve raccogliere ogni segnale negativo della società, proporre soluzioni e al contempo garantire l'ampio rispetto dei diritti umani. Ma lo sviluppo della Moldova dipenderà anche fortemente dalle condizioni che l'UE porrà al Paese e dalla misura in cui esso sarà coinvolto nella politica di buon vicinato dell'UE. ■

(Tradotto dal rumeno)





Verso una maggiore coerenza politica

Nelle controversie scaturite attorno all'ampliamento dell'aiuto svizzero allo sviluppo, il messaggio ripetuto in continuazione era: l'elemento determinante è la qualità dell'aiuto e non la quantità. La verità è che per un impatto efficace occorrono entrambe. Perché in ultima analisi, quel che conta è l'efficacia.

Il rapporto dell'OCSE, stilato ogni quattro anni in occasione di un accurato esame della politica di sviluppo dei paesi membri, è di fondamentale importanza per queste tematiche. Anche perché permette un raffronto internazionale. Il Rapporto OCSE per la Svizzera è stato pubblicato a fine 2009. Esso si basa su controlli e hearing effettuati qui in loco, nonché sull'analisi dei programmi nazionali per Nicaragua e Albania.

Il risultato dell'indagine è molto positivo, tuttavia evidenzia anche i punti sui quali occorre agire. Viene giudicata positiva la qualità della cooperazione allo sviluppo, dell'aiuto umanitario e della cooperazione con l'est di DSC e SECO. Nel rapporto sono messi in risalto la prossimità alla popolazione, nonché l'orientamento incentrato sulla povertà. La Svizzera è un donatore esemplare per le organizzazioni internazionali di cooperazione, perché i contributi non sono subordinati a tutta una serie di fitti vincoli. E ciò promuove l'operato efficace delle organizzazioni.

Ma non sono mancate neanche le raccomandazioni critiche. Il volume dell'aiuto allo sviluppo non si situa al livello che ci si potrebbe aspettare da uno dei paesi più ricchi del mondo. Anche se c'è da dire che la decisione del Parlamento di portare il volume dell'aiuto allo 0,5 per cento del reddito nazionale lordo entro il 2015 è stata accolta in toni positivi anche a livello internazionale.

La cooperazione svizzera opera in troppi settori tematici, rischiando di essere troppo dispersiva. Questa constatazione è appropriata. Solo concentrando e affilando il profilo tematico si riuscirà ad avere un impatto maggiore e a intrecciare ancora di più le linee operazionali bilaterali e multilaterali.

La raccomandazione più difficile riguarda la coerenza politica. La politica di sviluppo è molto di più dell'aiuto allo sviluppo. Si tratta di promuovere attivamente lo sviluppo e la lotta alla povertà. Non sono importanti solo l'operato di DSC e SECO. Anche la politica commerciale svizzera, la politica agricola, la politica finanziaria, la normativa sui brevetti o la politica di ricerca incidono sulle opportunità di sviluppo dei paesi poveri. Ci muoviamo in un terreno irto di ostacoli, ma non per questo meno importante – e ciò vale sia per la Svizzera, sia per numerosi altri paesi donatori.

La riorganizzazione della DSC, attuata proprio con l'obiettivo di garantire anche l'apertura verso altri settori, è importante per soddisfare queste esigenze. Ma ancora più importante, tuttavia, è che esista nella società svizzera la consapevolezza che viviamo in un mondo solo, e che il nostro futuro dipende anche dalle opportunità di vita dei paesi e delle popolazioni povere. ■

(Tradotto dal tedesco)

Martin Dahinden
Direttore DSC



Sven Torfinn/af

Molti massacri, poche condanne

Durante il genocidio ruandese del 1994, in tre mesi, migliaia di hutu massacrarono brutalmente dagli 800 000 al milione di tutsi. Finora la Corte penale internazionale istituita dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato soltanto 29 persone fra i principali responsabili del massacro. A Ginevra si è fatto un bilancio provvisorio dell'operato del Tribunale.

(mr) A fine 2010 il Tribunale penale internazionale per il Ruanda (TPIR) chiuderà verosimilmente i battenti. Creato nel novembre del 1994 con una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il Tribunale ha il compito di condannare le persone che nel 1994 parteciparono al genocidio in Ruanda o si resero colpevoli di altre gravi violazioni del diritto umanitario internazionale.

Il Tribunale ha sede ad Arusha, in Tanzania, e la Camera d'appello si trova all'Aia, in Olanda. Ma che cosa è stato raggiunto finora? Il Tribunale ha realmente contribuito, come inizialmente si auspicava, alla riconciliazione tra le etnie rivali hutu e tutsi? Nel corso di un colloquio, organizzato a Ginevra nell'agosto 2009, dal titolo «Il TPIR – Modello o antimodello di giustizia internazionale?», giudi-

ci e pubblici ministeri del TPIR, avvocati, testimoni delle vittime, esperti e giornalisti accreditati hanno stilato un bilancio provvisorio. Finanziato dalla DSC, il colloquio è stato organizzato dall'Institut universitaire des hautes études internationales et du développement (IHEID) di Ginevra e dall'Institut d'études du développement économique et social (IEDES) di Parigi.

Molte critiche

«Come prevedibile, al Tribunale si è rimproverato in primo luogo di perseguire i responsabili del genocidio in modo unilaterale», afferma Didier Douzich, incaricato di programma della DSC per la Regione dei Grandi Laghi. In particolare, gli avvocati della difesa deplorano che il Tribunale pe-

nale sia divenuto un vero e proprio «tribunale dei vincitori» e che praticamente non si sia mosso contro i tutsi del Fronte patriottico ruandese (RPF) responsabili di crimini di guerra, ma quasi esclusivamente contro gli hutu responsabili del genocidio.

La critica è del tutto giustificata. Va ricordato, tuttavia, che il governo ruandese ha di fatto vanificato i tentativi dell'accusa di trascinare in tribunale anche i criminali tutsi dell'RPF. Del resto, Paul Kagame, ex leader dell'RPF, è l'attuale presidente del Ruanda. Sotto la sua guida, l'RPF aveva troncato il genocidio nell'estate del 1994, ma commettendo a sua volta – a detta degli inquirenti delle Nazioni Unite e delle organizzazioni per i diritti umani – massacri di decine di migliaia di hutu. In particolare, l'ex procuratrice capo del TPIR Carla Del Ponte aveva più volte tentato di procedere anche contro i responsabili tutsi di crimini di guerra dell'RPF, arrendendosi infine dinanzi all'assenza di cooperazione da parte di Kagame.

Critiche sono state mosse anche contro i periodi di detenzione preventiva degli imputati, sproporzionati e spesso lunghi anche anni. Alcuni avrebbero atteso in carcere il loro processo per ben dieci anni. Una pratica che, secondo i pubblici ministeri presenti, male si concilia con il diritto internazionale. Anche il costo elevato del Tribunale è stato oggetto di critica.

Lacrime di gioia

Che cosa significa ottenere giustizia? Al simposio di Ginevra lo ha descritto il giornalista Thomas Kamilindi, sfuggito per un soffio al massacro delle milizie hutu perpetrato presso l'Hôtel des Mille Collines: «Prima vedevo questi assassini come degli dèi, come dèi del male, beninteso, come degli intoccabili. Ma quando il responsabile della strage dell'Hôtel des Mille Collines è stato condannato, ho pianto di gioia. Mi sentivo liberato da qualcosa che non è possibile descrivere».

Il principale merito del Tribunale, si è convenuto a Ginevra, è stato quello di riuscire nonostante tutto ad arrestare e condannare alcuni dei principali responsabili del genocidio. Questo è molto importante per il processo di riconciliazione del Paese. Nel dicembre 2008, il TPIR ha pronunciato una delle sue sentenze più significative: il colonnello Théoneste Bagosora, capo di gabinetto del Ministro della difesa e principale responsabile dei massacri contro i tutsi è stato riconosciuto colpevole di genocidio e condannato all'ergastolo.

Nelle maglie della rete della giustizia sono caduti anche due dei suoi complici: Anatole Nsengiyumva, capo militare del distretto di Giseyni, dove (d'intesa con Bagosora) ordinò l'eliminazione di



tutti i tutsi, e Aloys Ntakabuze, a capo dei paracadutisti, sono stati condannati per genocidio. Complessivamente, sino a fine 2009, il Tribunale ha mosso 90 accuse di crimini di guerra. 34 casi sono già stati affrontati in primo grado e 21 in seconda istanza. 29 imputati sono stati condannati definitivamente, 6 sono stati assolti. Diversi procedimenti sono ancora in corso e si protrarranno almeno sino a fine 2010. Bisognerà poi decidere se trasferire le udienze a un tribunale nazionale. ■

(Tradotto dal tedesco)

Il genocidio

Nella primavera del 1994, tra 800.000 e 1 milione di persone, soprattutto tutsi, ma anche hutu moderati, furono letteralmente trucidate in soli cento giorni. Il genocidio ruandese fu il risultato di decenni di conflitti tra i gruppi etnici hutu e tutsi. La scintilla che innescò il massacro della minoranza tutsi fu l'attentato al presidente hutu Juvenal Habyarimana, il cui aereo fu abbattuto da un razzo il 6 aprile 1994 mentre atterrava a Kigali. Milizie hutu radicali imputarono l'omicidio alla minoranza tutsi, chiamando il popolo alla vendetta.

Dare il giusto peso alle scienze sociali



Nick Hannes/Reporters/laif

Mettersi in rete

Uno dei fattori importanti nell'attuazione del RRPP è il *networking*. Lo scopo è quello di mettere in rete i ricercatori superando le frontiere nazionali. In primo luogo per sostenere la collaborazione regionale, che risulta molto difficile a livello politico. Anche la conferenza annuale del RRPP serve a tale scopo. Nel 2009 ha avuto luogo per la prima volta ed è stata ospitata dalla città macedone di Ohrid.

L'incontro è stato posto sotto il titolo «Ideology, Democracy and Social Change in the Western Balkans: Challenges for the Social Sciences». La prossima edizione si svolgerà in Albania. Verranno promosse anche reti nazionali, coordinate da gruppi di lavoro locali. «L'obiettivo consiste nella costituzione di reti di ricerca di scienze sociali per tutti i Balcani occidentali», spiega Ralph Friedländer della divisione Balcani occidentali della DSC. Oltre a ciò, l'RRPP finanzia corsi in metodica di ricerca e la partecipazione a conferenze scientifiche importanti.

www.rpp-westernbalkans.net

I Balcani occidentali sono in via di riforma, e materie quali scienze politiche, etnologia, sociologia e scienze delle comunicazioni possono arrecare un contributo importante a questo processo. Ma solo se nelle università queste discipline sono effettivamente studiate e insegnate a passo con le esigenze dei nostri tempi. La Svizzera sostiene un progetto in tal senso.

(mr) L'obiettivo è ambizioso: il Regional Research Promotion Programme (RRPP) dei Balcani occidentali si propone di rafforzare e consolidare capacità e competenze di ricerca nelle scienze sociali in Albania, Bosnia e Erzegovina, nel Kosovo, in Macedonia, Montenegro e Serbia. Anche perché occorre avvicinare questi paesi agli standard dell'Europa occidentale.

«Nelle università dei Balcani occidentali, finora le scienze sociali venivano trascurate spesso e volentieri. Eppure sono essenziali per gestire le conseguenze dei continui processi di trasformazione e modernizzazione. Sono proprio le scienze sociali che formulano proposte per attuare le riforme necessarie e che sono in grado di illustrare le ripercussioni delle misure politiche adottate», spiega Roger Pfister, consulente del team responsabile del progetto.

Il programma finanziato dalla DSC, dal mese di luglio del 2008 è posto sotto la direzione di un team di specialisti dell'Istituto per l'Europa orientale e centro-orientale dell'Università di Friburgo (IICEE).

Abbandonare il vecchio stile

Il programma è volutamente orientato a ricercatori giovani e di sesso femminile. Perché le strutture accademiche ancora oggi sono fortemente dominate da scienziati uomini di vecchia scuola. Ma anche perché si vuole applicare l'approccio «bottom-up»: innanzitutto si definiscono le tematiche scientifiche sovrastanti e più ampie, per le quali gli scienziati regionali hanno individuato i ritardi da recuperare. Poi si procede alla ricerca effettiva, finanziata dal RRPP.

Il finanziamento dei progetti di ricerca costituisce in effetti un elemento centrale del programma. Dopo un primo bando di concorso nel 2008, in Bosnia e Erzegovina e in Macedonia sono stati approvati sette progetti di ricerca, che spaziano dagli argomenti politici al ruolo dei media e alla collaborazione scientifica. Il secondo bando di concorso del giugno 2009 si rivolgeva anche ai ricercatori d'Albania e del Kosovo. Delle circa 90 domande ricevute, ora si privilegiano i progetti che prevedono l'impiego di gruppi di ricercatori transnazionali per promuovere la collaborazione regionale.

Soccorritori svizzeri a Padang

(bmd) Lo scorso 30 settembre un violento terremoto ha devastato Padang, città di 750000 abitanti situata sulla costa occidentale dell'isola di Sumatra. Il sisma ha provocato oltre 1100 morti e ha causato il crollo di numerosi edifici. La Svizzera ha risposto molto rapidamente alla richiesta di aiuto internazionale lanciata dall'Indonesia. Già il 2 ottobre, 115 specialisti della Catena svizzera di salvataggio erano all'opera sul luogo del disastro. Un'unità medica ha curato i feriti e coordinato la loro evacuazione. Una squadra di ricerca, accompagnata da 18 cani da catastrofe, ha scandagliato otto zone nel tentativo di dissepellire eventuali vittime ancora sotto le macerie. Purtroppo queste operazioni hanno permesso di recuperare soltanto corpi senza vita, cosa comunque molto importante per permet-

tere alle famiglie di iniziare il processo di lutto. L'intervento si è svolto in condizioni climatiche ed operative difficili.

I membri della Catena di salvataggio hanno lasciato l'Indonesia il 5 ottobre. Quattro esperti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario sono comunque rimasti sul posto per portare avanti gli aiuti di emergenza. Sono rientrati in Svizzera il 18 ottobre, dopo aver fornito a un ospedale un kit medico in grado di soddisfare le necessità di 10000 persone per un periodo di tre mesi. Inoltre, la Svizzera ha consegnato alle persone colpite dal terremoto 4000 teloni di plastica, 2000 kit di prodotti per l'igiene, 3200 recipienti per l'acqua potabile e una gran quantità di attrezzi. La distribuzione si è svolta in stretta collaborazione con le autorità locali. La maggior parte del materiale – del valore di oltre 100000 franchi – è stata acquistata sul posto.

L'economia politica al servizio dello sviluppo

(drn) L'esperienza mostra che la sola analisi dei processi economici non basta a consolidare una politica e a sostenere riforme nei paesi in via di sviluppo o in transizione. L'analisi degli equilibri di potere, degli interessi particolari e delle motivazioni ideologiche o religiose – in altri termini, la politica – è almeno altrettanto pertinente. L'economia politica (*political economy*) offre un modello di analisi equilibrato e fornisce mezzi per valutare gli elementi economici e politici di un processo di riforma. Gli strumenti dell'economia politica permettono di conoscere meglio i destinatari, i beneficiari e le vittime del cambiamento. La rete Economia politica e sviluppo (PED) della DSC si propone di sviluppare una base di scambio di esperienze e di conoscenze. L'utilizzo degli strumenti del-

l'economia politica permette di adeguare meglio le strategie di cooperazione alle realtà e di sostenere meglio le riforme e la transizione. La rete PED si occupa anche di temi specifici importanti per la DSC: la gestione delle finanze pubbliche, la politica fiscale e le tasse, la lotta alla corruzione – tutte questioni particolarmente sensibili all'equilibrio tra ragione e potere.

Che cos'è... la gestione del sapere?

(bf) La gestione del sapere è una strategia consapevole che mira a trasmettere la giusta conoscenza alle persone giuste, al momento giusto. Lo scopo è di contribuire a condividere le conoscenze (ad esempio nelle reti) e a tradurre nella pratica le conoscenze, al fine di fare un lavoro migliore e di aumentare l'efficienza. Al centro della gestione del sapere vi è la creazione di una cultura della condivisione delle conoscenze (dividere ciò che si sa) e dell'apprendimento. Essa mette in primo piano l'apprendimento permanente, l'adattamento alle mutate condizioni e alle nuove sfide e il rinnovamento di prassi consolidate (compresi programmi, procedure e strutture organizzative). La gestione del sapere rende consapevoli della ricchezza di questa risorsa che è la conoscenza – presente, solitamente, nelle menti della gente. A differenza delle imprese convenzionali, nella cooperazione allo sviluppo la sfida particolare consiste nel mettere insieme non soltanto le conoscenze attuali delle proprie collaboratrici e dei collaboratori, ma anche quelle degli stessi abitanti dei paesi in via di sviluppo – come il sapere dei contadini locali sulle tecniche agricole, o le conoscenze all'interno delle organizzazioni per lo sviluppo in loco. Dalla pianificazione alla valutazione, i progetti e i programmi di cooperazione allo sviluppo si orientano alle conoscenze e ai punti di vista delle parti interessate. In tal modo

la gestione del sapere è essenzialmente finalizzata a consolidare le risorse degli individui, contribuendo così a rafforzare i gruppi svantaggiati.

(Tradotto dal tedesco)



Jens Grossmann/laif

Quando un ufficio di cooperazione chiude i battenti



Alejandro Balaguer/Reutux/af

A Quito le luci dell'ufficio di cooperazione DSC si sono spente già a fine anno – entro il 2012 la DSC si ritirerà completamente, o quasi, da altri quattro paesi prioritari della cooperazione svizzera allo sviluppo. Di Gabriela Neuhaus.

India, Pakistan, Perù, Ecuador e Bhutan in futuro non si annovereranno più fra i paesi prioritari della cooperazione svizzera. In tutti questi Stati la DSC si è impegnata per 30 anni e più per combattere la povertà. La decisione di ritirarsi è la conseguenza della rivendicazione di una cooperazione più concentrata: i mezzi liberatisi vanno a beneficio dei programmi nei restanti dodici paesi prioritari (cfr. anche *Un solo mondo* n. 2/2009). La decisione, secondo la DSC, è motivata da criteri di politica allo sviluppo – tranne nel caso del Pakistan, che il Consiglio federale ha stralciato dalla lista dei paesi prioritari contro le raccomandazioni del DFAE. «In ognuno dei cinque paesi la situazione e dunque anche lo scenario di ritirata si prospettano in modo diverso», dice Jürg Benz, Direttore sostituto della divisione Cooperazione regionale della DSC.

L'Ecuador non è più un Paese povero

Il processo del cosiddetto «phasing out» in Ecuador è durato quattro anni e in questo periodo le organizzazioni partner sono state preparate ad un futuro senza sostegno svizzero; i partner sono stati rafforzati progetto per progetto e ci si è adoperati affinché le esperienze maturate in quarant'anni di collaborazione possano essere capitalizzate per il futuro, afferma Jürg Benz.

Alla luce del livello di sviluppo attuale, è evidente che l'Ecuador debba figurare sulla lista dei paesi dai quali la Svizzera si ritirerà: con un reddito pro capite pari a circa 3500 dollari l'anno, l'Ecuador già da tempo non si annovera più fra i paesi più poveri del mondo e, secondo la DSC, è in grado di raggiungere gli Obiettivi del Millennio di propria forza.

Negli uffici di Swissaid che invece porterà avanti il suo impegno in Ecuador, la decisione non raccoglie consensi: «Nelle sei province di montagna in cui operiamo, fino al 90 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà», afferma Franziska Theiler di Swissaid. Con un budget di circa 1,1 milioni di franchi all'anno, la NGO svizzera sostiene le collettività agricole in settori quali garanzia alimentare sostenibile, gestione dell'acqua, nonché sviluppo delle organizzazioni. Il ritiro della DSC non incide direttamente su questi progetti, ciononostante Swissaid si rammarica della chiusura dell'ufficio di cooperazione di Quito: «È un peccato che la DSC lasci l'Ecuador – non per ultimo perché così le organizzazioni svizzere perdono un importante interlocutore in loco». Per Intercooperation, la cui sede centrale latino-americana finora era in Ecuador, le conseguenze sono più incisive: l'organizzazione lavora prevalentemente su mandato diretto della DSC e di con-



Richard Falco/Reflux/laif

seguenza ha dovuto modificare e ridurre il suo impegno in Ecuador – come è già accaduto in passato in India.

Partnership preziose

«Il fabbisogno di assistenza in settori specializzati quali lo sviluppo delle comunità o la promozione di piccole aziende agricole, in realtà è tuttora molto pronunciato», afferma Felix von Sury, direttore di Intercooperation. Come Swissaid, tuttavia, anche qui gli sforzi di concentrazione in linea di massima non sono visti in un'ottica negativa.

Per essere efficaci, i mezzi limitati di cui dispone la cooperazione svizzera, devono essere impiegati in modo mirato. Tuttavia, le opinioni divergono quando si tratta di definire le modalità e i beneficiari. Felix von Sury sarebbe dispiaciuto, se l'impegno nei paesi prioritari che ora verranno abbandonati, fosse azzerato completamente, mentre per i nuovi programmi in paesi quali Cuba o Mongolia i mezzi finanziari ci sono: «Dire: siamo stati lì per 40 anni, ora basta, sarebbe miope. Nel frattempo sono state create delle reti e costruite partnership preziose che oggi ci permettono di raggiungere un impatto importante con contributi relativamente modesti. Bisogna considerare che se il filo si spezza, non può più essere ripreso». Proprio la Svizzera, che finora si è distinta per il suo impegno sul lun-

go tempo e per la cooperazione basata su una stretta partnership, negli occhi delle organizzazioni nel Sud non è un partner importante solo o essenzialmente per i finanziamenti. Spesso per le NGO locali e gli altri partner coinvolti nei progetti, al centro dell'interesse vi sono fattori quali diffusione delle conoscenze, scambio di esperienze, riconoscimento, nonché sicurezza.

Commiato sì – ma...

In nessun altro Paese il commiato sarà così definitivo come in Ecuador. Il Perù, dove i programmi classici della DSC contro la povertà giungono a scadenza a fine 2011, in quanto nuovo Paese prioritario della SECO riceverà maggior sostegno nei settori infrastruttura e promozione dell'economia. Inoltre, la DSC resterà presente nel contesto del programma globale per il clima.

In India, che vista la sua crescente importanza nella sua qualità di global player non desidera più intrattenere una cooperazione classica bilaterale con piccoli paesi donatori come la Svizzera, il programma centrale valido finora si concluderà a fine 2010. La lotta alla povertà tradizionale che in India, dove le persone che vivono sotto la soglia della povertà sono ancora vari milioni, continua ad essere vitale, segnerà ulteriori successi anche senza la Svizzera, afferma convinto Hansruedi Pfeiffer del-

In nessun altro Paese il ritiro della cooperazione svizzera sarà così definitivo come in Ecuador (foto a sinistra). In Perù (foto in centro) il sostegno sarà trasferito nei settori infrastruttura e promozione dell'economia e in India si continuerà a sostenere il programma globale per il clima.

La presenza in Bhutan sul filo di lana

«Nel Bhutan avevamo un programma imponente ad altissimo impatto», dice Franz Gähwiler, responsabile di progetto di Helvetas. Dal 1983 al 2006 il Bhutan costituiva un Paese prioritario della DSC. Gran parte dei progetti e dei programmi veniva attuata da Helvetas. «Mentre noi operiamo soprattutto a livello di grass-root, la DSC integra gli argomenti nella politica del Paese», dichiara Remo Gesù, responsabile dei programmi internazionali di Helvetas, descrivendo le sinergie che proprio nel piccolo Stato del Bhutan hanno avuto effetti particolarmente incisivi. Alla luce di quanto raggiunto finora, sia Helvetas, sia la DSC avevano iniziato a programmare il ritiro dal Bhutan. Ora invece si vuole riesaminare la questione. Con le prime elezioni nella monarchia del Bhutan, nel 2008, ha avuto luogo un processo di democratizzazione, che la Svizzera nella sua funzione di partner pluriennale e modello in materia di democrazia, potrebbe accompagnare, contribuendo in tal modo a consolidarlo.

Nel Pakistan un accordo bilaterale sarà sostituito da un programma regionale in cui sono prioritari la sicurezza e la soluzione dei conflitti nella regione di confine con l'Afghanistan.



The New York Times / Reuters / Ifaif

la divisione Asia Meridionale della DSC: «Non avremmo lavorato bene, se la nostra cooperazione non avesse influenzato in termini positivi l'autonomia e l'orientamento alla povertà dei nostri partner».

Ciononostante, il ritiro della Svizzera lascerà dei segni. L'organizzazione per lo sviluppo Basix, che in India dispone di un'ampia base e sostiene centinaia di migliaia di poveri, teme che il suo operato senza il partner internazionale e donatore DSC non abbia più le stesse opportunità di crescita e di sviluppo di cui godeva finora.

Parte della politica estera

Tuttavia, la chiusura del programma prioritario non significa che la DSC sospenderà completamente il suo lavoro in India. Anche dopo il 2012 si prevede di stanziare dai cinque ai dieci milioni di franchi all'anno per progetti di sviluppo, soprattutto nell'ambito del programma globale per il clima.

«L'India rimane un partner importante per la Svizzera – in futuro cercheremo più spesso una collaborazione fra partner situati allo stesso livello e con gli stessi diritti», anticipa Jürg Benz. L'attenzione non sarà più focalizzata sulla sorte dei più poveri e su un miglioramento diretto delle loro condizioni di vita. Si tratterà piuttosto di rafforzare il dialogo e progetti concreti nel settore del clima. E ciò nell'ottica del ruolo dell'India nella politica globale per il clima, che proprio per i paesi e per i gruppi di popolazione più poveri riveste un'importan-

za fondamentale. Questa collaborazione va a completare altri settori della politica estera svizzera nei confronti dell'India, per esempio, la promozione dell'interscambio scientifico o il consolidamento dei rapporti economici.

In Pakistan la fine del programma prioritario bilaterale sarà almeno in parte compensato dal cosiddetto programma regionale Hindukush. Tuttavia, con un budget di cinque milioni all'anno, si ha a disposizione appena un terzo dei mezzi stanziati finora. A livello geografico questo impegno si concentrerà nelle province di frontiera pakistano-afghane, a livello tematico sulla sicurezza umana e la risoluzione dei conflitti. «L'importanza geopolitica di questa regione è talmente grande che anche la Svizzera è chiamata a fornire il suo contributo», spiega Jürg Benz motivando il nuovo orientamento del lavoro della DSC nell'ambito della «lotta internazionale al terrorismo» in Afghanistan e nel Pakistan. ■

(Tradotto dal tedesco)

Ricollocamento dei fondi

Con la concentrazione della cooperazione bilaterale allo sviluppo della DSC su dodici paesi prioritari, ogni anno vengono ricollocati all'incirca 45 milioni di franchi: il budget DSC per la cooperazione allo sviluppo in Pakistan nel 2008 ammontava a 15 milioni di franchi svizzeri, per il 2013 si prevede di azzerarlo. Nel 2008 l'Ecuador riceveva ancora 7 milioni, il Perù 8, l'India 13 e il Bhutan 3 milioni. I budget dei dodici paesi prioritari rimanenti saranno ampliati, innanzitutto quelli di America centrale, Burkina Faso, Mozambico e Tanzania, dove lo smantellamento del programma SECO sarà compensato da una presenza più forte da parte della DSC.

La pace è possibile

In questa parte d'Europa, i giovani sono già stati e sono tuttora testimoni degli eventi che negli ultimi decenni hanno travolto il Sudest d'Europa. Hanno assistito alla trasformazione dei valori umani e civici e alle lotte per la supremazia delle varie ideologie.

Questo popolo ha dimostrato altresì che uomini e donne sanno essere solidali e capaci di soccorrere reciprocamente, anche nei momenti più difficili, che sanno trovare vie e modi per organizzarsi, per fronteggiare le sfide, uscendone vincitori e più ricchi in esperienza di vita.

Gli eventi ci insegnano anche che uomini e donne possono comportarsi in modo irrazionale. Che non riescono ancora a stare al passo con i valori integrativi, moderni, europei e globali. Possiamo approfittare delle esperienze maturate in questi tempi per costruire strutture, progetti e legami intesi soprattutto ad apprendere i valori umani, ad accettare i cambiamenti e a riconoscere quanto in questa parte d'Europa siano indispensabili il sostegno, la pro-

mozione, la cura del rispetto reciproco e della pace. E non vi è niente di più bello e di più semplice che portare questo messaggio di pace alle giovani generazioni. Un obiettivo che si raggiunge al meglio attraverso la collaborazione, soprattutto quella dei media.

Ed è questo il compito che ha voluto assumersi il network multietnico «Human Rights Radio Network». Una rete messa a punto per assicurare il collegamento fra le emittenti radiofoniche locali più ascoltate, ubicate nelle varie regioni del Kosovo, coinvolgendo tutti i gruppi etnici che vivono nel Kosovo – le etnie albanesi, serbe, turche e rom. La sua costituzione è scaturita da un'iniziativa delle emittenti radiofoniche e costituisce un valido esempio di promozione della convivenza e della collaborazione dei giornalisti albanesi, serbi, turchi o rom che trattano quei temi e quei argomenti che tramandano alle nuove generazioni gli aspetti più positivi della nostra storia. Ciò accade attraverso il dialogo aperto, le conversazioni, gli eventi sociali quotidiani, la libertà dei media.

In fondo, la pace è una condizione benefica per la salute, impregnata di serenità e armonia. Oggi occorre costruire il futuro per le generazioni future, affinché un giorno non debbano affrontare gli stessi nostri problemi. È questo che ci spinge a continuare. Con l'aiuto dei media dobbiamo occuparci del percorso di pace per gli uomini e le donne nei Balcani: perché la pace inizia laddove c'è collaborazione e integrazione.

Ecco perché non vogliamo rivendicare la pace, né giurare sulla pace. Piuttosto, intendiamo adoperarci costantemente nel nostro lavoro giornalistico per essere portavoce e paladini della pace. Finché non si dovrà più dubitare della sua esistenza reale: la pace è possibile – può nascere e crescere se uomini e donne vivono e lavorano fianco a fianco con il loro prossimo. ■

(Tradotto dall'albanese)



Ekrem Çitaku, 32 anni, è nato a Pristina, capitale del Kosovo, dove vive e lavora come dentista in una clinica privata e come direttore e caporedattore di una emittente radio. «Questi due settori», dice «sono le due passioni della mia vita.» Ekrem Çitaku faceva il giornalista già durante gli studi di medicina. Nel 2000 fonda la sua propria radio. Oggi «Radio Vala Rinore» (Onda giovane) è l'emittente più amata di Pristina. Nel 2005 Ekrem Çitaku costituisce la rete radiofonica «Human Rights Radio Network». Nove stazioni radio da ogni regione del Paese partecipano a questo progetto mediatico interetnico e plurilingue che si prefigge l'obiettivo di migliorare la comunicazione fra i vari gruppi etnici e promuovere la comprensione e la tolleranza reciproca.
www.radiovalarinore.com



Il ritorno dei tartari



Nick Harms/Reporters/lat

CULTURA

Da molti occidentali la Crimea è considerata unicamente quale splendido paradiso turistico. A livello geopolitico, in realtà, questa penisola del Mar Nero gioca un ruolo considerevole per la stabilità dell'intera regione. I tartari di Crimea, un tempo deportati dal regime comunista, oggi rientrano in massa e mettono a dura prova questa repubblica autonoma. Di Maria Roselli.

La guerra russo-georgiana dell'agosto 2008 ha colpito l'opinione pubblica mondiale dimostrando, una volta in più, con quale rapidità un conflitto latente può sfociare in una guerra lampo. Le reazioni piuttosto smorzate dell'Occidente rispetto al conflitto e all'annessione di fatto di due province georgiane da parte della Russia sono di cattivo auspicio per la stabilità dell'intera regione. Molti sono gli esperti preoccupati per la situazione in Crimea – uno dei

paesaggi più incantevoli dell'Europa orientale ma, nel contempo, anche uno dei focolai di crisi potenzialmente più pericolosi. E non a caso i numerosi giudizi e appellativi attribuiti alla penisola spaziano dal «gioiello della corona» a «la prossima Bosnia».

Duramente contesa

L'ex paradiso turistico sul Mar Nero della leadership sovietica è ora una repubblica autonoma facente ufficialmente parte

dell'Ucraina. Ma la Russia, che conquistò la Crimea nel 1783 sottraendola all'Impero ottomano, sta tornando alla carica per consolidare la sua influenza nella regione. L'oggetto della discordia è costituito dalla Flotta russa del Mar Nero che dovrebbe stazionare a Sevastopoli fino al 2017. Se, come già annunciato, Kiev non prorogherà il contratto con Mosca per la permanenza della flotta, parecchi esperti temono un collasso della Crimea – che economicamente

è già in una situazione peggiore rispetto alla maggior parte delle altre regioni ucraine. In questo contesto, la Russia e l'Ucraina cercano di aumentare la propria influenza in Crimea – strumentalizzando le popolazioni. Ma queste sono solo le ultime tensioni a gravare ulteriormente sulla già precaria situazione della penisola del Mar Nero. La storia della Crimea si comprende infatti soprattutto analizzando la storia delle sue occupazioni: per secoli greci,



sciiti, tartari, turchi e russi hanno popolato, plasmato e lottato per la perla del Mar Nero lungo i loro cammini da Ovest ad Est – e viceversa.

I deportati di Stalin

Oggi la popolazione della Crimea, di lingua prevalentemente russa, è composta per il 58 per cento da russi, per il 24 per cento da ucraini e per il 12 per cento da tartari. Il resto della popolazione è molto eterogeneo: azeri, georgiani, cechi, polacchi, armeni, bulgari, greci e tedeschi. Complessivamente, in

Crimea vivono circa due milioni di persone. Dal crollo dell'Unione Sovietica e l'indipendenza dell'Ucraina nel 1991, il rientro in patria degli ex deportati sta mettendo a dura prova la capacità d'integrazione della penisola. Si tratta, in particolare, dei tartari di Crimea deportati dal regime staliniano. Il 18 maggio 1944, pochi giorni dopo il ritiro dalla Crimea delle truppe d'occupazione tedesche, il dittatore sovietico fece infatti radunare i 200 000 tartari di Crimea e, accusandoli di collaborazione con i nazisti, li fece

caricare su carrozze per bestiame e deportare in Asia centrale, soprattutto in Uzbekistan, insieme a 20 000 greci, 20 000 bulgari e 17 000 armeni. Molti non sono sopravvissuti all'emigrazione forzata, ma per gli scampati fu subito chiaro che avrebbero fatto tutto il possibile per tornare nella madre patria. «Già negli anni cinquanta si è costituito un movimento nazionale di tartari di Crimea con lo scopo di ottenere la riabilitazione storica e politica e di fare ritorno nella terra dei propri avi», spiega Christian Disler, in-

caricato di programma della DSC (vedi riquadro).

Rimpatriati, ma privi di sostegno

Solo nel 1967, il governo sovietico solleva i tartari dall'accusa di collaborazione con la Germania nazista. Ufficialmente si dà loro il permesso di rimpatriare – ma infarcendo le pratiche di cavilli burocratici. Nel 1989, grazie alla perestrojka di Gorbaciov, le deportazioni dalla Crimea vengono apertamente condannate e si spiana così finalmente la via per un rimpatrio organizzato.

E dopo tanti anni di lotte per i propri diritti, la diaspora tartara è rientrata, come era prevedibile, in massa. Nel corso dei primi sei anni, 250 000 ex deportati – soprattutto tartari – sono rimpatriati con le loro famiglie; altri 150 000 a 250 000 vivono ancora in esilio – e sono in molti a voler tornare nella terra d'origine. La reintegrazione di questo gruppo etnico resta a tutt'oggi difficile ed è una costante fonte di tensioni interetniche. I tartari sono di origine sunnita, e in passato utilizzavano i caratteri arabi. Nel 1928 venne introdotto l'alfabeto turco, ma dieci anni più tardi, sotto la pressione di Stalin, i tartari di Crimea dovettero passare all'alfabeto ciril-



Christian Dieder/DSC



Nick Hammes/Reporters/leif



Christian Dieder/DSC



lico. Solo pochi anni fa alcuni studenti turchi e tartari dell'Università di Istanbul hanno sviluppato un alfabeto proprio. Dopo la deportazione, in Crimea molte tracce di questa cultura sono state distrutte: molti monumenti sono scomparsi, molti luoghi sono stati ribattezzati.

Questioni irrisolte

Con il loro ritorno, gli ex deportati sollevano anche rivendicazioni politiche. Infatti, si considerano il popolo indigeno della Crimea e vedono i russi e gli ucraini come usurpatori da cacciare via. Una posizione che li mette nettamente in conflitto con la leadership della penisola, a prevalenza russa, che ambisce

ad una più ampia autonomia dall'Ucraina per salvaguardare i propri interessi strategici. Più volte ci sono stati scontri tra la popolazione slava e la minoranza tartara. E del resto è chiaro che fino a quando i problemi sociali ed economici e, non da ultimo, la pressante questione della proprietà delle terre in Crimea, rimarranno irrisolti, sarà ben difficile evitare altri disordini.

(Tradotto dal tedesco)

Programma delle Nazioni Unite per la stabilità e la promozione della pace

I vecchi terreni e le vecchie abitazioni dei tartari sono oggi occupati per lo più da russi e ucraini. Al loro rientro i tartari hanno, quindi, dovuto accontentarsi dei 300 insediamenti messi loro a disposizione nella poco allettante steppa di Crimea, spesso privi di ogni infrastruttura e, in particolare, di approvvigionamento idrico. Per migliorare questa situazione precaria e trovare soluzioni durature, nel 1995 le Nazioni Unite hanno lanciato il Programma per l'integrazione e lo sviluppo in Crimea (Crimea Integration and Development Programme CIDP), che si prefigge fra le altre cose di contribuire alla pace e alla stabilità della penisola favorendo lo sviluppo socioeconomico regionale e, non da ultimo, la reintegrazione dei tartari. Per molti anni il programma ha goduto anche del sostegno tecnico e finanziario della DSC. L'aiuto elvetico era principalmente finalizzato al miglioramento sostenibile dell'approvvigionamento idrico nelle campagne con il coinvolgimento attivo della popolazione rurale multietnica.

Gli appuntamenti dei cinefili romandi

(aze) In Svizzera romanda si stanno preparando due importanti manifestazioni cinematografiche. Il 24° Festival internazionale dei film di Friburgo (FIFF) andrà in scena dal 13 al 20 marzo 2010. In lizza una dozzina di pellicole, fra documentari e film fiction, provenienti essenzialmente dall'America latina e dall'Asia. Accanto a questa selezione ufficiale, il FIFF proporrà varie rassegne, di cui una sul cinema russo contemporaneo. Un omaggio verrà reso all'opera di Kinji Fukasaku, grande maestro del film giapponese, e al «cinéma vérité» del francese Jean Rouch.

Un mese più tardi le luci si accendono a Nyon per il festival Visions du Réel. L'evoluzione sociale, la crescita economica, gli scambi equilibrati fra continenti e paesi, la giustizia per tutti o ancora lo sviluppo sostenibile sono alcuni dei valori alla base del cinéma du réel. Questo festival rappresenta una chiave di lettura appassionante per scoprire la vita, così come viene vissuta nella realtà, qui e altrove. *Festival international de films de Fribourg, dal 13 al 20 marzo, www.fiff.ch;*

Visions du Réel, dal 15 al 21 aprile, www.visionsdureel.ch

Una diga contro l'oceano

Siamo nei primi anni 1930. Nel Golfo di Siam una madre (Isabelle Huppert) vive con i suoi due figli Joseph e Suzanne. Stanca dell'amministrazione locale, la donna investe tutti i suoi



risparmi in un pezzo di terreno, regolarmente inondato dall'oceano e dunque non coltivabile. Lotta contro burocrati corrotti e spende tutta la sua energia in un progetto apparentemente disperato: con l'aiuto dei contadini vuole costruire una diga contro l'oceano. L'impegno della madre per Joseph e Suzanne significa una libertà quasi assoluta. Monsieur Jo, figlio di un ricco commerciante cinese, subisce il fascino di Suzanne.

L'adattamento cinematografico di questo romanzo di Marguerite Duras curato dal cambogiano Rithy Panh appassiona con paesaggi stupendi e una Isabelle Huppert convincente e credibile nel suo ruolo di madre all'epoca coloniale. *«Un barrage contre le Pacifique» di Rithy Panh; VO khmer/francese, sottotitoli tedeschi/francesi; il DVD è uscito assieme al libro presso Edition trigon-film, www.trigon-film.org*

L'oro blu

(dg) Il film «L'or bleu» si dedica da un lato all'acqua in quanto elemento di vita indispensabile, e dall'altro lato al fenomeno della sua privatizzazione e commercializzazione globale. Il film illustra la tematica con l'esempio del Marocco, un Paese che conosce grossi problemi legati all'acqua. La città di Marrakech, nel sud del Paese, ogni anno ospita due milioni di turisti, che consumano cinque volte più acqua della popolazione locale. Ne consegue una commercializzazione dilagante di questa risorsa sempre più scarsa. Dinanzi a questa sfida, Marrakech ha optato per la privatizzazione del settore dell'acqua. Contrariamente alla Francia, dove dal Novecento l'approvvigionamento idrico è in mani private e dove ora si intravedono le prime tendenze a riaffidare il settore idrico allo Stato.

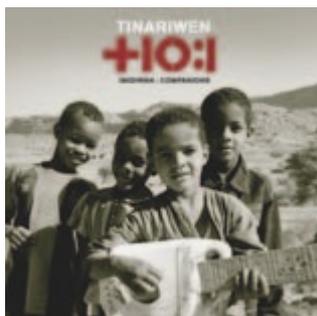


Il film documentario vive in gran parte di contrasti, si pronuncia a favore dell'acqua in quanto bene pubblico e critica le tendenze globali di privatizzazione.

«L'or bleu» film documentario di Damien de Pierpont, Belgio/Marocco 2007, (37') da 14 anni; insieme a tre altri film sull'acqua sul DVD «Wasser». Per informazioni e consulenza: Film per un solo mondo, telefono 031 398 20 88, www.filmecine-welt.ch

Groove da trance

(er) Verso la fine degli anni '70, alcuni musicisti incontratisi negli accampamenti di profughi alla frontiera con il Mali, si uniscono in un collettivo. Chiamano la loro band Tinariwen («luogo deserto» in lingua tuareg tamashek) e creano uno stile musicale rimasto fino ad oggi ineguagliabile: i riff melodici delle chitarre planano grezzi, uniformi e ripetitivi fino a fondersi in un groove da trance, ritmato dalle chitarre elettroniche asciutte e metalliche. Voci maschili basse e leggermente rauche e voci femminili chiare, ogni tanto gorgheggianti, cantano l'inno della ribellione passata, della



Servizio

lotta e del nuovo inizio, raccontano della nostalgia dell'esiliato, della bellezza del deserto e di solitudine, frustrazione e speranza nella condizione di vita dei tuareg. Ritmi di batteria trottanti e la forza trainante dei battiti di mani intensificano l'effetto ipnotico. Questa musica impregnata di blues e intrisa di metafore tamashek impegnate prende possesso dei condotti uditivi – proprio come ha fatto il quarto album dei Tinariwen con i chart della worldmusic. *Tinariwen: «Imidiwan: Companions», (Independiente/Musikvertrieb)*

Cosmo musicale infatuante

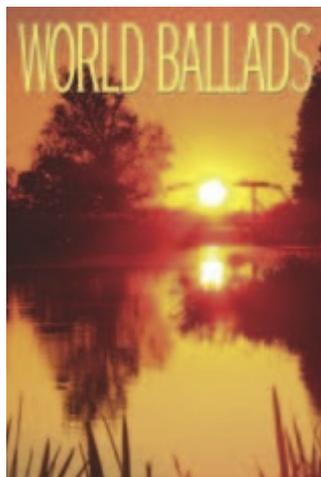
(er) La sua voce a momenti è gutturale, poi calda e dolce, vivace e sfaccettata, capace di tuffarsi in profondità ed elevarsi in alto – come fa la rondine di mare, quando vola incontro al sole di mezzanotte. Parla di questo la 53enne norvegese Mari Boine nel brano che dà il nome al suo nono album, cantato nella lingua del popolo lapone dei saamen. E quando nella canzone «Conversazione con Dio» si aggregano le voci sud-africane delle dodici persone che formano il coro degli Abaqondisi Brothers, più quella della leggendaria cantante Madosini, il timbro xhosa che sa di terra e fuoco conferisce ancora più calore e più anima al cosmo musicale di Boine, infatuante come i riti sciamani. Un cosmo fatto anche dei suoni elegiaci delle trombe e di quelli melodici delle chitarre, delle linee di basso trascinanti e dei ritmi di percussione leggeri e fugaci. Strumentisti eccellenti si servono di elementi presi in prestito dalla musica folk, smooth jazz, trip hop, dub e pop per realizzare dipinti acustici intensamente sferici, ma anche folti come i ritmi di dancefloor, che rafforzano lo stimolo ma-



gico di premere ancora e ancora il tasto repeat del lettore CD. *Mari Boine: «Cuovgga áirras/Sterna Paradisea» (Emarcy Records/Universal Music)*

Un viaggio acustico impressionante

(er) Il tripolo album CD «Emociones», creato in occasione dei 25 anni di Network Medien, ha entusiasmato molti appassionati e attenti ascoltatori. Cinque anni più tardi, il proprietario del label e giramondo musicale Christian Scholze li invita di nuovo a partecipare ad un viaggio acustico impressionante, documentato da un booklet informativo e riccamente illustrato. Con 29 affascinanti brani vengono presentati 23 musicisti e complessi già noti o ancora da scoprire. L'antologia «World Ballads» è caratterizzata da uno stile posato, quasi meditativo. Da ascoltare fra l'altro la «gypsy queen» macedona Esmá Redzepova, il cantante senegalese Youssou N'Dour, l'armeno



virtuoso di duduk Djivan Gasparyan, la cantante Adriana Varela con il leggendario Sexteto Mayor di Buenos Aires oppure i suoni melanconici klezmer di Giora Feidmann e il soprano mozzafiato della cantante etiopica Gigi. E in ogni momento, le voci magiche e commoventi, vocali o strumentali, ci seducono a spiccare il volo o tuffarci nei mondi di sogno lontani dalla realtà quotidiana.

Various: «World Ballads», doppio CD in formato alto (Network/Musikvertrieb)

Africa Factbook 2009

(bf) L'impronta ecologica è un sistema contabile per le nostre risorse naturali, per così dire un estratto-conto della natura.

Aiuta aziende, comuni, città o paesi a capire il loro ecobilancio, fornendo le informazioni necessarie per una gestione delle risorse sostenibile e duratura. La rete Global Footprint Network è stata fondata nel 2003 con l'obiettivo di creare un mondo sostenibile, in cui tutti gli individui hanno la possibilità di vivere una vita piena e realizzata, nel rispetto dei limiti ecologici del pianeta. Ad intervalli regolari sul sito web www.footprintnetwork.org vengono pubblicate nuove impronte ecologiche. Quella più recente riguarda l'Africa ed è riassunta nell'Africa Factbook 2009. Contiene informazioni di fondo preziose, fatti sorprendenti, panoramiche e confronti utili.

www.footprintnetwork.org; Africa Factbook 2009

La ricchezza di una società multiculturale

(jls) La popolazione svizzera conta il 22 per cento di stranieri. È a queste persone venute da ogni parte del mondo che si interessa la trasmissione multi-

culturale «Carrefours». Diffusa da nove televisioni locali romande, valorizza e evidenzia il contributo dei migranti alla società elvetica e esplora le loro realtà quotidiane. Fornisce numerose informazioni pratiche che aiutano gli stranieri ad accedere alle istituzioni o a capire meglio la vita in Svizzera. Ogni trasmissione è dedicata a una tematica diversa. Da quando è stata lanciata, nel giugno del 2008, «Carrefours» ha trattato fra l'altro i seguenti argomenti: l'immagine dei migranti nei media, il diritto del lavoro, la vita associativa, la scelta della formazione professionale, l'apprendimento della lingua, l'attività lavorativa indipendente e la parità salariale. La trasmissione è una produzione dell'associazione «A la vista!», fondata dalla sceneggiatrice Patricia Anakwe, dal videasta Laurent Bersier e dalla giornalista Violeta Ferrer. Tutte le edizioni possono essere visionate anche sul sito Internet dell'associazione. www.alavistatv.net

Negli slum di Manila

(bf) Il volume di fotografia «Case Study Homes» in realtà è un libro di schizzi. È stato creato nel 2008, quando il fotografo amburghese Peter Bialobrzeski ha voluto fotografare le strutture urbane di Manila nell'ambito di un suo progetto. Uno slum costruito proprio sulla spiaggia avrebbe dovuto servire da sfondo per



Siti web

Libri e opuscoli

qualche immagine. Quando però Bialobrzski sei mesi più tardi visiona le foto, è il momento del crollo della Banca Lehman Brothers, e la paranoia per l'imminente seconda grande crisi economica prende possesso dei media; le immagini di Bialobrzski ad un tratto acquisiscono una dimensione in più. Gli alloggi degli emigrati per lavoro, costruiti alla meno peggio con i detriti della civilizzazione della grande metropoli, sono simbolo di volontà di sopravvivere e di creatività, nonché del desiderio degli individui di costruirsi una propria casa. Malgrado la povertà e la miseria delle baracche, Bialobrzski riesce a immortalare in ogni scatto nel rispetto della dignità dei loro abitanti.

«Case Study Homes» di Peter Bialobrzski, tedesco/inglese, Hatje Cantz Verlag 2009

Castelli d'aria attorno al petrolio

(bf) Il commercio del petrolio, l'oro nero, è uno degli affari più redditizi al mondo. La nuova pi-

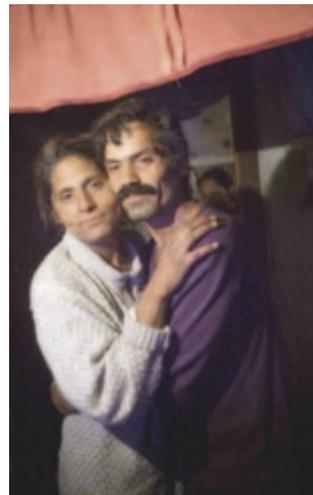


peline che unisce il Mar Caspio al Mediterraneo promette all'occidente il libero accesso ai giacimenti di petrolio oltre il Caucaso. Ma per chi vive nell'immediata vicinanza di queste enormi condotte lunghe 1700 chilometri, è soprattutto un fenomeno che fa paura, che porta soldi solo a pochi e sfortuna ai più. La fotografa Rena Effendi, nata nel 1977 a Baku, in Azerbaigian, ha viaggiato per sei anni nei paesi attraversati dalla pipeline, fotografando le persone e le loro condizioni di vita. Le fotografie scarse, ritose e impietosamente dirette, tutte rigorosamente in bianco e nero, rispecchiano il divario tra l'esistenza di queste persone e il mondo di coloro che riceveranno il petrolio o lo commercializzeranno. «Pipe Dreams – Eine Chronik des Lebens entlang der Pipeline» è l'opera d'esordio, coraggiosa e sincera, di Rena Effendi. Parla di uomini e donne che hanno perso le loro fattorie e le loro basi di sussistenza per colpa del progetto miliardario.

«Pipe Dreams – Eine Chronik des Lebens entlang der Pipeline» di Rena Effendi; Benteli Verlag 2009, non è disponibile in italiano

Un decennio d'inclusione

(bf) Nel 2005 i governi di Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Ungheria, Macedonia, Romania, Serbia e Slovacchia nella dichiarazione congiunta



«Roma Decade 2005-2015», si impegnano a rafforzare i loro sforzi per eliminare la discriminazione della minoranza etnica più vasta d'Europa, i rom. Esce ora il volume fotografico «Roma Realities» – realizzato dalla DSC in collaborazione con la Banca mondiale – non è solo un bilancio intermedio, ma anche una raccolta fotografica accattivante che illustra la condizione dei rom nel Sudest d'Europa. Il volume tematizza sia gli approcci positivi, sia le sfide per l'integrazione dei rom ancora irrisolte. Il libro istaura un dialogo fra le immagini del fotografo svizzero Yves Leresche e le opinioni di esperti rom e della gente comune. Un'opera che apporta un contributo al dibattito incentrato sull'iniziativa «Roma Decade» e si rivolge a tutte le persone e le istituzioni che si adoperano a favore del miglioramento della condizione

dei rom – in prima linea ai politici, agli operatori dei media, agli attivisti e ad altri moltiplicatori nei paesi firmatari della dichiarazione.

«Roma Realities», inglese, può essere ordinata al prezzo di CHF 20 per mail all'indirizzo info@deza.admin.ch

Un numero limitato di libri contiene anche un DVD con le Slideshow «Focus on Education» «General Situation», adatte per l'animazione di seminari e atelier di lavoro.

DFAE: esperti a vostra disposizione

Varia

Desiderate un'informazione di prima mano sulla politica estera svizzera? Relatori e relatrici del Dipartimento Federale degli Affari Esteri (DFAE) sono a disposizione di classi scolastiche, associazioni ed istituzioni per conferenze e discussioni sui numerosi temi della politica estera. Il servizio è gratuito, ma può essere fornito soltanto all'interno dei confini nazionali; inoltre, dovranno presenziare almeno 30 partecipanti per ogni evento programmato. Ulteriori informazioni: Servizio conferenze DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna;

tel. 031 322 31 53 o

031 322 35 80;

fax 031 324 90 47/48;

e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Marc-André Bünzli,
Beat Felber, Thomas Jenatsch, Roland Leffler,
Sabina Mächler

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa: Vogt-Schild Druck AG,
Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna

E-mail: info@deza.admin.ch

Tel. 031 322 44 12

Fax 031 324 90 47

www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 52000

Copertina: Rifornimento idrico nello slum di Kroo Bay, Freetown, Sierra Leone, Aubrey Wade, Panos/Strates

ISSN 1661-1683



Chris Stowers/Panos

Nella prossima edizione:

Swissness: qual è il plusvalore offerto dalla cooperazione svizzera nell'ambito della cooperazione allo sviluppo internazionale? Il dossier della prossima edizione si china sulle peculiarità della cooperazione svizzera dando spazio e voce anche a personaggi del Sud e dell'Est.